

Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2, DCB ROMA



annali della carità

ANNO XCII

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC ITALIA



duemilaventicinque



annali della carità

Trimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano

AIC ITALIA · Anno XCII · N. 1 · 2025

Presidente Nazionale dei GVV

Maria Elena Ruggiano

Direttore Responsabile

Miriam Odoardi

Comitato Editoriale

Miriam Odoardi · P. Giuseppe Carulli

Azelia Batazzi · Antonella Boretti · Elena Capra

Antonella Martucci · Gabriella Raschi · Isa Sarullo

Rosalba Gargiulo (Segretaria di Redazione)

Redazione e abbonamenti

Via Pompeo Magno, 21 · 00192 Roma

Tel. 06.3220821 · Cell. 375.6526211

redazioneannalidellacarita@gvvaicitalia.it

Impaginazione e Stampa

Eurolit srl

Via Bitetto, 39 · 00133 Roma

eurolit@eurolit.it · www.eurolit.it

Conto corrente bancario

BANCA INTESA SAN PAOLO

Cod. IBAN IT 92 I 03069 096061 0000 0100 626

Questo IBAN dovrà essere usato per tutte le operazioni riguardanti gli Annali, donazioni e ogni altro versamento a favore del GVV AIC Italia; si prega di comunicare il versamento effettuato a info@gvvaicitalia.it

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 61 del 29 maggio 1948



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in Abbonamento Postale

Art. 1 comma 2 Legge 27/02/2004 n. 46

DCB Roma

Chiuso in tipografia: giugno 2025

Tiratura: 6.500

Il comitato editoriale si riserva il diritto di scelta e di sintesi dei testi e dei tempi di pubblicazione. Gli autori rispondono delle opinioni espresse nei loro articoli.

È possibile consultare online la rivista collegandosi al sito: www.annalidellacarita.com

SOMMARIO

EDITORIALE

Lascio il mio incarico...	2
Primo Editoriale	5

FORMAZIONE ONLINE 2024/2025

GVV: PELLEGRINI DI SPERANZA

1ª Relazione P. Nicola Albanesi	7
2ª Relazione P. Erminio Antonello	17

TEMA DEL MESE

Il Nostro Giubileo	29
Una vita al kebab	32
Parigi, itinerario personale	35

IL PENSIERO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE

Origini della Congregazione della Missione	39
---	----

LUCI TRA LE SBARRE

Cambiamenti climatici e cinture di sicurezza	43
A Torino nelle carceri	45

FORMAZIONE PERMANENTE

Intelligenza umana e Intelligenza Artificiale (IA)	48
Quando i poveri vengono definiti merce	52
Una vincenziana: Laura Ugolini e il suo servizio	56

NOTIZIE DALLE REGIONI

Camminando con Pier Giorgio	60
Nuove povertà: un continuo aggiornamento	63

ORARI SEGRETERIA NAZIONALE

Lunedì - martedì - giovedì: ore 8 - 13

Mercoledì: ore 7 - 12

CONTATTI

Via Pompeo Magno, 21 • 00192 Roma • Tel. 06.3220821 • Cell. 375.6526211
info@gvvaicitalia.it • www.gvvaicitalia.it

EDITORIALE

Lascio il mio incarico...

A cura di Elena Capra

Presidente Nazionale GVV

Lascio il mio incarico prima del previsto per gravi problemi personali, e mi scuso con coloro che hanno creduto in me. Ringrazio quanti mi hanno scritto, telefonato e mi sono stati vicini in questo momento in cui ho dovuto prendere una decisione difficile e che mi ha portato una grandissima sofferenza.

Porterò nel cuore questi tre anni, perché da Voi ho imparato tanto: l'amore per i poveri.

L'Umiltà che è alla base di tutta la perfezione.

“Appunto perché sono nulla Dio mi ha eletta, perché io gli renda un grande servizio. Dio lo ha voluto, mai lo dimenticherò: nella mia bassezza adorerò sempre la misericordia da Lui usata nel mio riguardo”.

Il comportamento dell'anima umile:

Ama tenersi nascosta, fugge ogni singolarità, si mette sempre all'ultimo posto, sceglie sempre il peggio per sé. Cede sempre al parere altrui. Diffida delle proprie forze, onorando così l'onnipotenza di Dio.

La Semplicità

È la virtù che San Vincenzo ha amato più di tutte. La chiamava il mio Vangelo: *“Quanto a me, non so, ma Dio mi dà tanta stima della semplicità che la chiamo il mio Vangelo. Ho una particolare devozione e consolazione a dire le cose come sono”* (SV IX, 606; SV it. IX, 447).

Nell'era della competizione, del merito e delle competenze, più che una virtù, la semplicità è considerata un cedimento, una resa, un sinonimo di superficialità. *“Tutto ciò che è profondo è al tempo stesso semplice [...] La nostra epoca disprezza ciò che è semplice. Non crede più che la semplicità possa corrispondere a profondità”* (Albert Schweitzer).

La Mitezza

È la virtù che salva le amicizie e le relazioni.

Quando San Vincenzo parla della mitezza, riconosce che questa virtù non è solo assenza di collera e irascibilità, ma la capacità di saper gestire questi sentimenti. Tutti siamo miti quando tutto è tranquillo. Ne parla con cognizione di causa anche perché, quando è stato necessario farlo, lui ha saputo esprimere la sua indignazione di fronte alle ingiustizie subite dai poveri, ma ha anche saputo unire il senso di comprensione e di misericordia.

La Mortificazione

“Adoro le persone che sanno scegliere con cura le parole da non dire” (Alda Merini).

Mortificare, significa letteralmente “dare morte”.

Sant’Agostino definisce la mortificazione un’ascesi, uno sforzo per crescere nella capacità di amare.

Per San Vincenzo, invece, la mortificazione è dare la morte al proprio orgoglio, alla superbia, all’amor proprio. In altre parole, la mortificazione è uno stato di conversione continua per non sprecare la grazia di Dio. È una forma di disciplina soprattutto quando si vive o si lavora insieme, quando è necessario l’autocontrollo, il rispetto reciproco, l’accettazione di alcuni comportamenti.

Lo Zelo per le anime

“Non mi basta amare Dio se il mio prossimo non lo ama” (SV XII, 262; SV it. X, 547).

Zelo (dal greco zelos), significa ardore, trasporto, entusiasmo, desiderio, gelosia nel senso di amore forte, unico, entusiasta. In senso religioso, lo zelo è il grande impegno nella fede che il credente dimostra non soltanto con la preghiera, ma anche con le opere di carità.

“Se l’amore di Dio è un fuoco, lo zelo ne è la fiamma. Se l’amore è un sole, lo zelo ne è il raggio” (SV XII, 307-308; SV it. X, 580).

Lo zelo è passione profonda per Dio e per l’uomo.

È un sentimento che nasce anche da un’accesa passione per l’apostolato, da un bisogno di comunicare il Vangelo. Non lascia spazio all’inerzia, alla fiacchezza, alla freddezza, al disinteresse. È scelta coraggiosa. Coraggio di andare ovunque, coraggio di affrontare pericoli e difficoltà,

coraggio di sacrificarsi. Coraggio di dare anche la propria vita, se fosse necessario.

Ed è a queste virtù che dovete pensare nello scegliere la persona o le persone che Voi, come presidenti regionali, intendete consigliare.

Il termine candidatura, purtroppo, ricorda molto la nostra politica e le situazioni che stanno rendendo questo mondo così difficile.

Fuggite dall'autoreferenzialità, qui nessuno deve primeggiare, qui tutti dobbiamo servire, ascoltare e guardare in alto; ma soprattutto, fuggite dalle meschinerie umane per accettare il suggerimento che non può venire che da lassù. ■

Signore mio Dio,

mia Unica Speranza,

esaudiscimi e fa sì che non cessi di cercarti per stanchezza
ma cerchi sempre la Tua faccia con ardore.

Dammi Tu la forza per cercare,

Tu che hai fatto sì, di essere trovato

e mi hai dato la speranza di trovarti

con una conoscenza sempre più perfetta.

Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza:

conserva quella, guarisci questa.

Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza:

dove mi hai aperto, ricevimi quando entro;

dove mi hai chiuso, aprimi quando busso.

Fa che mi ricordi di Te,

che comprenda Te, che ami Te.

Amen.

Sant'Agostino

EDITORIALE

Primo Editoriale

A cura di Maria Elena Ruggiano

Presidente Nazionale GVV AIC Italia dal 24/05/2025

Mi emoziona molto scrivere per questa nostra rivista l'Editoriale e non un normale articolo.

Ringrazio per la fiducia e l'onore che mi sono stati accordati e prego Dio di poter dimostrare di essere all'altezza di questo compito.

Ringrazio Elena, per avermi lasciato le basi su cui poter costruire e le Presidenti regionali, alcune delle quali sono state dei veri mentori per me.

*Parta, dunque, mademoiselle,
parta nel nome di Nostro Signore.
Prego la bontà divina di accompagnarla,
affinché sia consolazione nel cammino,
ombra contro il calore del sole, riparo
dalla pioggia e dal freddo, morbido letto
nella stanchezza, forza nel suo lavoro,
ed infine la riconduca in perfetta
salute e ricca di opere buone.*

(San Vincenzo a Santa Luisa)

Siamo all'inizio del nostro cammino durante il quale sarà importante collaborare, scambiarsi esperienze e competenze, nella convinzione e consapevolezza che ci è stata affidata la guida di questa nostra bellissima Associazione, e il nostro compito è di portarla avanti nello spirito di San Vincenzo e Santa Luisa e sotto la loro protezione.

Siate generose con tutti quelli che sono nel bisogno e tra di voi; mentre organizziamo con cura il servizio vincenziano, desideriamo impegnarci ad essere testimoni credibili dell'amore di Gesù che riversiamo nei fratelli poveri, affinché possiamo accendere tra i parenti, gli amici, i conoscenti e soprattutto i giovani, il desiderio di abbracciare l'esperienza vincenziana. Abbiamo bisogno di nuovi compagni di viaggio, abbiamo bisogno di speranza senza cedere al pessimismo e allo sconforto.

Come Presidente Nazionale vi assicuro il mio sostegno, il mio aiuto, il mio ascolto affinché possiamo camminare insieme anche per sciogliere i nodi delle diverse realtà che dovranno essere riordinate alla luce dello Statuto. Ricordate che il bene dei gruppi è anche il mio bene.

Ringrazio fin d'ora Beatrice, Cristiana, Giancarlo, Miriam e Valeria oltre agli assistenti spirituali Suor Mariantonia e Padre Salvatore che hanno accettato di far parte del direttivo e confido nella loro sollecitudine e nel loro impegno.

“Siamo una famiglia” è una frase ricorrente tra noi e impegniamoci allora a concretizzarla ogni giorno aiutandoci, amandoci, cercando il bene gli uni degli altri.

Un fraterno abbraccio. ■

FORMAZIONE ONLINE 2024/25

Prima conferenza - Novembre 2024

Il Giubileo: significato e storia

A cura di Padre Nicola Albanesi, CM

L'istituzione dell'anno giubilare trova le sue radici nella fede ebraica, in epoca molto antica. La stessa parola «**giubileo**» la troviamo nella Bibbia, in particolare nel libro del Levitico, uno dei cinque libri del Pentateuco. Qui compare il termine **yobél**, precisamente nel cap. 25, il cui significato originario rimanda al «corno di ariete», chiamato anche *shofàr*, utilizzato come strumento musicale per segnalare momenti importanti della vita religiosa o militare. Il suono dello *shofàr* è il segno della «convocazione». Per estensione, tuttavia, il significato principale diviene proprio «anno giubilare», che si ritrova 21 delle 27 volte in cui il termine compare nell'Antico Testamento (negli altri 6 casi significa «corno»).

Il corno di ariete richiama la voce di Dio sul Sinai, che è chiamata «voce di *shofàr*» (*Es 19, 19*). Lo *shofàr* è pertanto la voce dell'Alleanza. Il suono dello *shofàr* rappresenta anche la voce della misericordia di Dio, in primo luogo, perché si suonava nel Giubileo, nel cinquantesimo anno, l'anno di misericordia, nel quale erano condonati tutti i debiti e ristabilita la giustizia sociale; in secondo luogo, perché ricorda il sacrificio di Isacco. In sua sostituzione, Dio provide un ariete (cf. *Gen 22, 13*). Questo corno d'ariete, quindi, è un memoriale della misericordia di Dio, e del fatto che egli non ha voluto la morte di Isacco, ma ha provveduto con una vittima di salvezza: in tale ariete è prefigurato il Messia, Cristo.

APPROFONDIMENTO 1: il termine «giubileo»

1. Gli studiosi sono concordi nel far risalire il termine all'**ebraico yobél**, il cui significato in origine rimanda al «montone/ariete» e, anche, al suo «corno», utilizzato come strumento musicale. Per

estensione il significato principale diviene proprio «anno giubilare», che si ritrova 21 delle 27 volte in cui il termine compare nell'Antico Testamento (negli altri 6 casi significa semplicemente «corno»).

2. Invece, l'antica versione in **greco** della Bibbia (la **LXX/Settanta** - versione conosciuta e usata al tempo di Gesù), traduce *yobél* utilizzando un termine diverso, già esistente in greco, e dal significato proprio: *áphesis*, che significa «remissione»/«liberazione»/«perdono»; la scelta dei traduttori greci è stata evidentemente quella di puntare sul significato, non sul suono della parola. Così, la parola specifica «giubileo» in greco si perde e, per questo, non compare mai nel Nuovo Testamento, scritto anch'esso in greco.

3. Solo più tardi, quando il grande studioso **Girolamo** (nel IV secolo) tradusse la Bibbia dall'ebraico al **latino**, vediamo tornare il suono della parola *yobél*, che viene infatti resa con il termine con ***iobeleus***. Si può pensare che la scelta sia stata dettata sia dalla volontà di rispettare la pronuncia ebraica (*yobél* e *iobeleus* si somigliano!), sia dalla presenza in latino della parola ***iubilum***, che significa «giubilo», e che si poteva giustamente associare al significato di festa presente nell'anno giubilare.

Cosa si intendeva con «**anno giubilare**»?

La legge biblica, sempre in questo capitolo, parla di un «**anno sabbatico**», cioè **un anno di riposo della terra** da celebrare ogni “sette anni”. L'anno giubilare cade invece ogni “sette settimane di anni”, cioè al cinquantesimo anno ($7 \times 7 = 49 + 1 = 50$), quando tutto Israele deve vivere un anno speciale, modellato sul riposo del sabato. Oltre a quanto richiesto per l'anno sabbatico, cioè il riposo della terra dalle coltivazioni, l'anno giubilare aggiungeva alcune norme particolari, riguardanti - in sintesi - altri due elementi specifici: la remissione dei debiti e la liberazione degli schiavi. Va detto che non sappiamo se tali norme fossero eseguite alla lettera, o in modo più o meno modificato; per la Bibbia, comunque, si tratta di un comando divino da rispettare (in particolare, gli studiosi pensano che avere al cinquantesimo anno un secondo anno consecutivo di riposo dei terreni, senza alcuna coltivazione, fosse molto improbabile).

Un primo elemento proprio all'anno giubilare è la **remissione dei debiti** e la restituzione dei terreni venduti; questa singolare norma si può comprendere a partire dalla concezione biblica per cui la terra non era un possesso del singolo ma piuttosto della tribù, secondo i territori offerti da Dio, e quindi di ogni membro del popolo. Col giubileo, allora, Israele poteva ricostituire la situazione originaria della terra, conforme al dono di Dio.

Il secondo elemento specifico dell'anno giubilare era la **liberazione degli schiavi**: in questo anno doveva terminare per tutti i figli di Israele la condizione di servitù, qualunque fosse il motivo per cui era insorta, e ciascuno ritornava libero alla propria terra (questa norma è ricordata anche altrove, in Ez 46,17).

Passando al Nuovo Testamento, va detto subito che la parola «giubileo» non vi compare e anche Gesù non fa mai riferimento esplicito all'anno giubilare ebraico. Tuttavia, gli studiosi vedono nel Vangelo secondo Luca un chiaro riferimento al giubileo biblico. Per questo, Luca è considerato il vangelo più adatto ad accompagnare il nostro giubileo (e, per una bella coincidenza, sarà proprio il vangelo letto nelle messe domenicali del 2025). Il brano in questione è un episodio iniziale del vangelo, in cui Gesù - nella sinagoga di Nàzaret - legge un passo del profeta Isaia (Is 61,1-2) in cui si parla dell'«**anno di grazia del Signore**» (Lc 4,18-19).

Perché questo brano c'entra con il giubileo? Un primo legame è dovuto alle parole utilizzate: nel vangelo compare infatti qui, per due volte, quel termine **ἀφῆσις**, che nella Bibbia greca indicava proprio il giubileo: Gesù proclama la «liberazione», la «remissione». E poi parla di «anno di grazia», inaugurato dall'avvento del Messia (che è Gesù stesso!), apportatore di gioia e salvezza, in modo anche molto tangibile: lieto annuncio ai poveri, libertà ai prigionieri e agli oppressi, vista ai ciechi. In pratica, un vero e proprio anno giubilare!

Tutta la vita pubblica di Gesù è pensata dagli evangelisti come un grande giubileo. Alla domanda dei discepoli di Giovanni Battista, «Sei tu colui che doveva venire o dobbiamo aspettarne un altro?», Gesù risponde: «Riferite a Giovanni Battista che i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i muti parlano, i sordi odono, i lebbrosi sono mondi, i morti risorgono, e il Vangelo è annunziato ai poveri!» (Lc 7,22 ss).

Se cogliamo il suggerimento del vangelo, ecco che si dischiude una nuova dimensione, per vivere in concreto il tempo del giubileo secondo la misericordia di Dio, in base all'insegnamento di Gesù. Così, sia l'antica tradizione biblica, sia la novità portata da Gesù, possono essere una guida importante per vivere l'anno giubilare che inizierà alla fine del 2024. Un'occasione per riconoscere che il tempo, la terra e la vita sono doni di Dio. L'opportunità di accogliere l'invito di Gesù a riconoscerlo come liberatore e Messia e seguirlo nel suo vivere a servizio di chi è nel bisogno, mediante quel lieto annuncio che è il vangelo e che ogni uomo, anche in questa epoca tormentata, attende.

APPROFONDIMENTO 2: i brani biblici

AT - Levitico 25,10-11: «Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un **giubileo**; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un **giubileo** [...]»

AT - Isaia 61,1-4: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'**anno di misericordia del Signore**, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto. Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore per manifestare la sua gloria. Ricostruiranno le vecchie rovine, rialzeranno gli antichi ruderi, restaureranno le città desolate, devastate da più generazioni.»

NT - Luca 4,17-21: «Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; [Gesù] aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia [giubileo] del Signore*».

IL PRIMO GIUBILEO DELLA CHIESA

Il primo giubileo della storia cristiana fu quello del 1300, indetto da Bonifacio VIII il 22 febbraio 1300, con la bolla *Antiquorum habet fida relatio*.

Il fatto unico di questo primo giubileo è che non fu il Papa a deciderlo. Negli ultimi mesi del 1299 si sparse la voce tra i fedeli d'Europa che il Papa, agli inizi del nuovo secolo, avrebbe concesso una indulgenza particolare. In un tempo segnato dalla violenza, dalle divisioni sociali e dall'incertezza, il popolo dei fedeli sentì l'urgenza di ottenere il perdono dei peccati e una speciale protezione da parte di Dio. Così molti fedeli iniziarono a recarsi a Roma come "pellegrini".

Bonifacio VIII, colpito da questo movimento popolare, che ebbe a Roma nel mese di gennaio, delle manifestazioni di fervore molto grandi, decise di assecondare il desiderio popolare istituendo l'*Anno Santo*. Fece fare delle ricerche storiche per sapere se c'era stato un altro giubileo nell'antichità o a quale prassi penitenziale ci si poteva appoggiare. Commissionò il lavoro al Cardinale Jacopo Caetani degli Stefaneschi. Nel suo libro di memorie del primo Giubileo *De centesimo sive Jubileo anno liber*, preziosissimo per le notizie che contiene, si appella solo a due antecedenti storici: alla leggenda dell'*Indulgenza dei cent'anni* e la *Perdonanza* di Celestino V. A dire il vero si potrebbe mettere come antecedente storico anche il *Perdono di Assisi* concesso da Papa Onorio III.

Antecedenti storici

a) La *Leggenda dei Cent'anni* parla di un vecchio di 108 anni che, interrogato da Bonifacio, asserì che 100 anni prima, il 1 gennaio 1200, all'età di soli 7 anni, assieme al padre, si sarebbe recato innanzi a Innocenzo III per ricevere l'Indulgenza dei Cent'Anni, una speciale benedizione e il perdono dei peccati.

b) La *Perdonanza* fu istituita da Papa Celestino V, predecessore di Bonifacio VIII. Il 29 settembre 1294 con la *Bolla del Perdono* il papa stabilì che recandosi nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio nella città dell'Aquila, tra il 28 ed il 29 agosto, veniva concessa l'indulgenza plenaria a tutti i confessati e pentiti. La *Perdonanza*, che si ripete tuttora, ha in comune con il Giubileo l'indulgenza in cambio del pellegrinaggio.

c) Il *Perdono di Assisi* è legato ad una richiesta di S. Francesco dopo una esperienza mistica. La richiesta fu esaudita da Papa Onorio III che il 2 agosto 1216 stabilì che ogni anno, dall'1 al 2 agosto, si poteva ottenere

l'indulgenza plenaria, il perdono di tutti i propri peccati, recandosi in pellegrinaggio alla Porziuncola di Assisi. Anche qui ritorna l'idea di legare il perdono dei peccati al pellegrinaggio.

La Bolla di indizione

Bonifacio VIII così stabilì che tutti i fedeli potessero ottenere l'indulgenza plenaria dopo aver visitato come pellegrini le Basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. La bolla, infatti, recita:

"...accederanno alle suddette Basiliche con riverenza e veramente pentiti e confessati, ed a quelli che veramente si pentiranno in questo presente centesimo anno ed in qualunque anno centesimo avvenire, non solo pieno ed assai largo, ma anzi assai pienissimo perdono dei loro peccati. Stabiliamo che coloro i quali vogliano essere fatti partecipi di simile indulgenza da Noi concessa accedano alle suddette Basiliche, se saranno romani almeno per trenta giorni continui od intercalati ed almeno una volta al giorno; se poi saranno pellegrini o forestieri facciano allo stesso modo per quindici giorni".

ELEMENTI ESSENZIALI DEL GIUBILEO

1. Il **Pellegrinaggio a Roma**, con la visita delle Basiliche Maggiori (S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Maria Maggiore), il passaggio della Porta Santa, e la confessione generale.

Il Giubileo consiste anzitutto in un vero e proprio pellegrinaggio della fede. Si va a Roma, come gli antichi pellegrini, per tornare alle fonti della propria fede, visitando le memorie degli apostoli, le tombe dei martiri, i luoghi dove hanno vissuto i testimoni della fede. È un itinerario fisico, di penitenza, di ritorno all'essenzialità, come figura di un *itinerario interiore di conversione*. Roma è la nuova Gerusalemme, il luogo di una continua ispirazione per la vita cristiana.

2. La **Porta Santa**. Dal punto di vista simbolico, la Porta Santa assume un significato particolare: è il segno più caratteristico, perché la meta è poterla varcare. Nel passare questa soglia, il pellegrino si ricorda del testo del capitolo 10 del vangelo secondo Giovanni: "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo". Il gesto esprime la decisione di seguire e di lasciarsi guidare da Gesù, che è il Buon Pastore. Del resto, la porta è anche passaggio che introduce all'interno di una chiesa. Per la comunità cristiana, non è solo

lo spazio sacro, al quale ci si deve accostare con rispetto, con comportamenti e con vestiti adeguati, ma è il segno della comunione che lega ogni credente a Cristo: è il luogo dell'incontro e del dialogo, della riconciliazione e della pace che attende la visita di ogni pellegrino, lo spazio della Chiesa come comunità dei fedeli.

3. La **Professione di fede**. È chiamata anche “simbolo della fede”, un segno-distintivo di riconoscimento dei battezzati; vi si esprime il contenuto centrale della fede che un credente accetta e testimonia nel giorno del proprio battesimo e condivide con tutta la comunità cristiana per il resto della sua vita. “Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza” (Rm 10,9-10). Questo testo di S. Paolo sottolinea come la proclamazione del mistero della fede richieda una conversione profonda non solo nelle proprie parole, ma anche e soprattutto nella propria visione di Dio, di se stessi e del mondo. «Recitare con fede il Credo significa entrare in comunione con Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ed anche con tutta la Chiesa che ci trasmette la fede e nel seno della quale noi crediamo» (CCC 197).

4. L'**Indulgenza plenaria**. L'indulgenza è la manifestazione concreta della misericordia di Dio, che supera i confini della giustizia umana e li trasforma. In Cristo c'è un “tesoro di grazia”, una sorgente di amore incondizionato. Questo tesoro di grazia si è fatto storia in Gesù, nella Vergine Maria, nella vita dei santi: guardando a questi esempi, e vivendo in comunione con loro, si rafforza e diviene certezza la speranza del *perdono dei propri peccati* che permette di continuare nel cammino di santità. L'indulgenza permette di liberare il proprio cuore dal peso del peccato, perché la riparazione dovuta sia data in piena libertà.

Concretamente, questa esperienza di misericordia, passa attraverso alcune azioni spirituali che vengono indicate dal Papa: passaggio della Porta Santa, professione di fede, confessione generale, preghiera del Padre Nostro (per la propria conversione, per le intenzioni del Papa, per le necessità della Chiesa e del mondo).

Chi, per malattia o altro, non può farsi pellegrino è comunque invitato a prendere parte al movimento spirituale che accompagna quest'Anno, offrendo la propria sofferenza e la propria vita quotidiana e partecipando alla celebrazione eucaristica.

5. La **Riconciliazione**. Il giubileo fa vivere il sacramento della riconciliazione, perché apre un «tempo favorevole» (cfr. 2Cor 6,2) per la propria conversione. Si mette Dio al centro della propria esistenza, muovendosi verso di Lui e riconoscendone il primato.

Come ricordava papa Francesco nella bolla di indizione dell'anno santo straordinario del 2015: «La misericordia esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere [...]. È la misericordia concessa a tutti come grazia in forza della morte e risurrezione di Gesù Cristo» (*Misericordiae Vultus*, 21).

Concretamente, si tratta di vivere il sacramento della riconciliazione, di approfittare di questo tempo per riscoprire il valore della confessione e ricevere personalmente il perdono dei propri peccati di tutta la vita passata. Così la «confessione generale» torna a essere percepita come un secondo battesimo.

6. La **Preghiera del Padre Nostro**. Una volta riconciliati con Dio, si può tornare a pregare con più consapevolezza la *Preghiera del Signore*, il Padre Nostro, definito dai Padri della Chiesa il «compendio di tutto il Vangelo». È la preghiera dei Figli di Dio, dei salvati, che si relazionano con Dio con assoluta fiducia, chiamandolo Abbà (cfr. CCC 2759-2865).

7. La **Carità**. È la caratteristica principale della vita cristiana. Nessuno può pensare che il pellegrinaggio e la celebrazione dell'indulgenza giubilare possano essere relegati a una forma di rito magico, senza sapere che è la vita di carità che da loro il senso ultimo e l'efficacia reale.

D'altronde, la carità è il segno preminente della fede cristiana e sua forma specifica di credibilità. Nel contesto del Giubileo non sarà da dimenticare l'invito dell'apostolo Pietro: «Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8).

Secondo l'evangelista Giovanni, l'amore verso il prossimo, che non viene dall'uomo, ma da Dio, permetterà di riconoscere nel futuro i veri discepoli di Cristo. Risulta, quindi, evidente che nessun credente può affermare di credere se poi non ama.

Anche l'apostolo Paolo ribadisce che la fede e l'amore costituiscono l'identità del cristiano: la fede vive nella carità (cfr. Gal 5,6), l'amore è ciò che genera la perfezione (cfr. Col 3,14).

La carità, dunque, ha un suo spazio peculiare nella vita di fede; alla luce dell'Anno Santo, inoltre, deve essere considerata come la forma più espressiva di conversione.

APPROFONDIMENTO 3: per ottenere l'Indulgenza giubilare

L'indulgenza giubilare, che è una forma di indulgenza plenaria, toglie non solo i "peccati", con la grazia del perdono sacramentale (il sacramento della riconciliazione), ma anche il "peso" delle conseguenze del peccato. Con la confessione generale dei peccati di tutta la vita precedente si ottiene la remissione della "colpa" e le sue conseguenze, sperimentando la consolazione dello spirito. L'indulgenza toglie anche la "pena", associata al peccato. Ogni peccato, anche se perdonato, porta con sé una pena da scontare (in questa vita o nell'altra - il purgatorio). Per questo motivo l'indulgenza può essere applicata anche alle anime dei defunti.

Le condizioni:

1. Il *Pellegrinaggio* a Roma (o anche in luoghi stabiliti dai vescovi nelle loro diocesi).

2. Il *Passaggio* della Porta Santa (nelle Basiliche Maggiori di Roma o in altre Chiese stabilite dai vescovi).

3. La *Professione di fede*: la recita del Simbolo delle fedi (il Credo) sulle tombe dei martiri o davanti all'altare delle Basiliche.

4. La *Confessione*: la celebrazione del sacramento della riconciliazione.

5. La *Pregiera del Signore*: la recita del Padre Nostro.

6. L'*Eucaristia*, partecipando devotamente alla Messa e facendo la comunione [il Credo, il Padre Nostro e la preghiera secondo le intenzioni del Papa sono contenute nell'Eucaristia giubilare].

7. La *Carità*: una elemosina o un atto di carità come frutto della conversione personale.

L'ESERCIZIO DELLA CARITÀ VERSO I POVERI

Le «Norme sulla Concessione dell'Indulgenza» precisano che, proprio "nell'Anno Giubilare, i fedeli saranno chiamati ad essere "segni tangibili" di speranza per tanti che vivono in condizioni di disagio" (*Spes non confundit*, 10): l'Indulgenza viene pertanto annessa anche alle opere di misericordia. Più precisamente l'Istruzione dice di riscoprire e praticare "le opere di *miser cordia corporale*: dare da mangiare agli affamati, dare

da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti” (*Misericordiae vultus*, 15) e “le opere di *misericordia spirituale*: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti” (*ibid.*).

Allo stesso modo i fedeli potranno conseguire l’Indulgenza giubilare se si recheranno a far visita ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, diversamente abili...), compiendo un vero e proprio pellegrinaggio verso Cristo presente in loro (cfr. *Mt* 25, 34-36).

L’Indulgenza plenaria giubilare potrà essere conseguita anche:

- *devolvendo* una proporzionata *somma in denaro* ai poveri,
- *sostenendo opere di carattere religioso o sociale*, in specie a favore della difesa e protezione della vita in ogni sua fase e della qualità stessa della vita, dell’infanzia abbandonata, della gioventù in difficoltà, degli anziani bisognosi o soli, dei migranti dai vari Paesi “che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per se stessi e per le loro famiglie” (*Spes non confundit*, 13),
- *dedicando* una congrua parte del proprio *tempo libero* ad attività di *volontariato*, che rivestano interesse per la comunità o ad altre simili forme di personale impegno. ■

[*Norme sulla Concessione dell’Indulgenza durante il Giubileo Ordinario dell’anno 2025 indetto da Sua Santità Papa Francesco*, 13.05.2024].

FORMAZIONE ONLINE 2024/25

Seconda conferenza - Dicembre 2024

Spunti per una teologia della Speranza

A cura di Padre Erminio Antonello, CM

La teologia cristiana si basa sulla luce che Dio, nel suo Figlio Incarnato, Gesù, irradia sul mondo degli uomini illuminando le loro esistenze. Ma **la Luce può essere apprezzata solo nella notte**. Per questo se vogliamo comprendere che cosa significhi “speranza” occorre guardarla in contrasto con il buio della non-speranza, che è più diffusa di quanto si pensi nel nostro tempo.

Come T. W. Adorno ha scritto in *Dialettica dell'Illuminismo*: “La terra, interamente illuminata, splende all'insegna di una trionfale sventura”. Che è questa sventura? Nel nostro tempo tutto è luminoso: la tecnica ci mette a disposizione ogni possibilità. Il tempo libero non manca: basta un po' di denaro e si può alleggerire la vita dalle preoccupazioni con ogni avventura possibile. Il lavoro è organizzato e tutto sommato procura i beni sufficienti per non avere i problemi che sconnettano la vita. Insomma la ruota della vita - se la paragoniamo alla Striscia di Gaza o all'Ucraina - gira. Ma **è qui il problema che tutto gira e funziona**. **Quando la vita è “sistemata” non si ha più nessun sussulto. “Non ci sono più miracoli, ma solo istruzioni per l'uso, formulari e disposizioni”**,¹ ha scritto Franz Kafka (di cui nel 2024 ricorrono 100 anni dalla morte).

¹ “Tutti vivono dietro sbarre da cui non riescono mai a fuggire. Questo è il motivo per cui oggi si scrive così tanto sugli animali. È un modo per esprimere la nostalgia per una vita libera e naturale. E *nessuno prende in considerazione il fatto che per gli uomini la vita naturale significa vivere da uomini*. Lo si ignora deliberatamente. *L'esistenza umana è troppo gravosa e gli uomini, quindi, vogliono scuotersela di dosso almeno nella fantasia*. È un movimento di pensiero simile a quello che precedette la rivoluzione francese: anche allora si diceva “ritorno alla natura!”. Oggi tuttavia si va oltre. Non lo si dice soltanto, ma lo si fa. *Si torna all'animale. È molto più semplice che vivere da uomini*. Si marcia lungo le strade delle città ben protetti in mezzo al gregge per recarsi tutti insieme al lavoro, al bar, nei luoghi di divertimento. È una vita con limiti ben definiti, esattamente come in ufficio. **Non ci sono più miracoli, ma solo istruzioni per l'uso, formulari e disposizioni**. Si temono la libertà e la responsabilità e quindi si preferisce soffocare dietro le sbarre che ci si è costruiti da sé” (G. JANOUCH, *Conversazioni con Kafka*, Guanda ed., Parma 1991. 27).

1. In che senso la non-speranza abita il cuore del nostro tempo

Heidegger, uno dei più studiati filosofi del nostro tempo, ha descritto questo nostro tempo con la metafora della “**notte del mondo**”, dove, egli dice “le divinità hanno abbandonato il mondo e la minaccia di un inverno senza fine sembra sottrarre all’uomo ogni possibilità di salvezza”.² **Ecco la non-speranza** che si è instaurata come “sentimento di vita” nell’animo di tanti fratelli del nostro tempo. Tempo che è stato definito - recuperando un pensiero di Baruch Spinoza - **un’epoca delle “passioni tristi”**.

Un nemico sornione s’aggira nella coscienza umana del nostro tempo: lo **scetticismo** e l’**agnosticismo**. Due facce della medesima medaglia, che possono essere tradotte con “**disimpegno spirituale**” **dal senso della vita o anche nichilismo**.³ Non si nega che la vita abbia un senso, non si nega Dio. *Si fa come se non ci fosse*. Ed intellettualmente si ha questa posizione: “Mah, chissà se Qualcosa di Soprannaturale forse c’è! Però non mi interessa andare fino in fondo ad una esplorazione per il senso del vivere: così mi sento libero da legami!”.

Questo è il riflesso inconsapevole di una **società “razionalizzata”** dove il pensiero di Dio è oscurato e ritenuto superfluo, dove l’**etica** (la ricerca di ciò che è bene) è **ridotta a utilitarismo** e la **ricerca di ciò che è giusto in edonismo** (godimento). Viviamo giornalmente questa perdita di senso che si riassume, in ultima analisi, in una **ragione utilizzata solo al funzionamento di un ingranaggio divenuto fine a se stesso**. Un segno che la rivela è la **burocrazia** che ci avvolge come una tela di ragno, da cui si cerca di svincolarsi attraverso l’evasione.

2. La posizione antropologica che apre alla speranza

Vi è però una strada d’uscita da questa situazione: un **fattore incancellabile che Dio ha impresso nell’animo di ogni uomo, quasi una eco della sua Presenza, ed è il fenomeno del desiderio**, cioè l’apertura a un orizzonte trascendente che è sempre al di là di quanto si possa preventivare o costruire. “*Il desiderio “è apertura dell’animo al di là dei “desideri”*”. Se i desideri vengono finalizzati a qualcosa da possedere, una volta posseduta, quella stessa cosa presenta il conto del disinganno e della scontentezza. Il possedere le cose desiderate portano,

² A. DI CHIRO, *La notte del mondo, luoghi del senso, luoghi del divino*, Mimesis ed., Milano 2010.

³ U. GALIMBERTI, *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2008.

con il tempo, delusione nell'animo e noia. **Ogni uomo vive di “desiderio”** - cioè di questo “dinamismo trascendente” che è sempre proteso oltre ed è sempre nell'atto di nascere nell'animo umano - **e purtroppo a suo danno lo trasforma in “desideri” nelle forme più varie possibili.**

Per vivere bene però occorre mantenere la vibrazione del desiderio *Il desiderio è domanda, richiesta, attesa di qualcosa che non siamo noi a decidere, né a creare. Il desiderio è mendicanza di senso nella propria storia umana. Poiché il vero protagonista della storia è il medicante come ci mostra il Vangelo, che è pieno di persone che “gridano” a Gesù il loro bisogno: il cieco di Gerico, la sirfenica, il centurione romano, Marta la sorella di Lazzaro, e così via. Ci può anche essere il grido silenzioso come quello dell'emoiroissa o della donna del capitolo 7° di Luca. Non importa come sia il grido della nostra umanità, ma dalla percezione della sua indigenza si eleva a Dio la propria domanda carica della coscienza della propria insufficienza. C'è persino da ringraziare di provare disagio dentro alla vita: di sentirne la solitudine, l'amarezza e il dolore, poiché questi stati d'animo sono il magma da cui può sgorgare lo slancio vitale della speranza.*

Questo è **l'ecosistema spirituale dove nasce la speranza.**

Infatti nel fondo del cuore tutti sperano, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dall'ottimismo allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Chi può sottrarci dall'incertezza del futuro e aprirci alla speranza?

La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni.

3. Come riaprire la vita alla speranza? Riascoltare l'annuncio

Dopo queste premesse **il cuore è pronto ad ascoltare l'annuncio di speranza che promana dalla Rivelazione cristologica.** Si tratta di riprendere contatto con l'evento cristiano: “Cristo Gesù, nostra speranza”: 1 Tim 1,1.

“Il Padre accenda di luce gli occhi del vostro cuore per **farvi comprendere a quale** (τις quale nel senso di *qualità* e di *altezza*) **speranza vi ha chiamati**, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità per i credenti. ...adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (Ef 1, 18; 1Pt 3, 15).

1. La speranza cui Dio chiama i credenti è di **aderire all'evento-Gesù, ad entrare in unità di vita con Lui in un rapporto familiare ed affettivo**. Poiché Lui è il Presente nella nostra vita. Lui è il termine di ciò che speriamo. Lui è dentro al mondo con il segreto della riuscita nel "guazzabuglio del mondo" di fronte a cui la mente umana non sa raccapezzarsi: c'è chi preferisce pensare che l'universo sia un caos (votato al fallimento dell'entropia); chi ne fa una divinità ("Il mondo è sempre esistito e sempre esisterà).

Noi invece sappiamo che la **creazione è orientata a un centro che attira tutto a sé per consegnarlo a Dio Padre**: "La fine sarà quando Gesù Cristo consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto a nulla tutte le potenze (del mondo)" (1 Cor 15, 24). Questo sarà il **momento in cui l'agape ("il voler bene incondizionato e gratuito") brillerà definitivamente nella creazione**. Tutte le forme di presunzione e di potenza saranno svuotate della loro illusione di dominio e si vedrà che **solo nel voler bene c'è vita e futuro di eternità**. Poiché - come insegnava san Francesco di Sales: "Nella Chiesa tutto appartiene all'amore, vive nell'amore, si fa per amore e viene dall'amore". Il cristianesimo ci insegna che il Dio rivelato da Gesù è un Dio dal cuore umano, con il cui affetto avvolge interamente la materia e la carne, per cui vi è una felice relazione tra Dio (che è Padre) e l'uomo.

2. Questo disegno non è un pensiero astratto; ma è anticipato nella Risurrezione di Cristo che, per opera dello Spirito Santo, ci ha afferrati nel Battesimo, facendoci **diventare "suoi"**. La vittoria di Cristo ci fa esultare di gioia e di gratitudine nel vedere come Lui, prendendo per intero la nostra umanità, la porta a una pienezza senza paragone, **spingendoci a non vivere più per noi stessi, ma stringendoci a colui che è morto e risorto per noi** (cf 2Cor 5,14-15).

É nella carne, in mezzo alle vicende della vita, che a noi viene data la grazia di vivere questa novità: **«Pur vivendo nella carne, io vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»** (Gal 2, 20). Lo **stupore dell'amore di Cristo per ognuno di noi domina la nostra vita**, perché «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). É così che abbiamo sperimentato "la potenza (δύναμις) della sua Risurrezione" (Fil 3,10).

Questa è la **sconfitta del Nulla che sempre incombe su ogni uomo**, e che tante volte gli fa dubitare che ci sia una risposta che corri-

sponda alle esigenze di verità e di bellezza, di giustizia, di felicità del suo cuore, perché niente è in grado di affascinarlo totalmente per molto tempo. Infatti, senza la Risurrezione di Cristo c'è solo un'alternativa: il Niente. In Cristo risorto, invece, vediamo la vittoria dell'Essere sul Nulla della morte ("la grande padrona del mondo"), e perciò **esperimentiamo ridestarsi in noi l'unica speranza che non delude: "La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato"** (Rm 5,5).

Questa è la **radice teologica della speranza: l'azione dello Spirito Santo in noi**. E però vi è una provocazione di Solov'ëv che ci riguarda:

"Nei tempi antichi il cristianesimo riusciva incomprensibile agli uni ed odiato da altri; ma soltanto ora, nei tempi moderni, *si è riusciti a farlo diventare mortalmente noioso*" (V. Solov'ëv, *I tre Dialoghi e il Racconto dell'Anticristo*, Marietti, 1975, Il terzo dialogo, p. 148).

Ci riguarda poiché è subentrata nella coscienza cristiana una **forma di anaffettività della fede** (manca l'*affectus fidei*), *che fa dire parole "giuste" a cui però si è diventati "insensibili"*, come ha recentemente richiamato papa Francesco nell'enciclica *Dillexit nos*: "È necessario parlare nuovamente del "cuore" [ritornare al "cuore"]; mirare lì dove ogni persona fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte (*Dillexit nos* 9). *È proprio lì, nel cuore umano che s'accende la speranza teologica, poiché il cuore umano è propriamente il luogo dove si è voluto annidare l'Amore personale di Dio, lo Spirito Santo.*

4. Abitati dalla speranza, generata in noi dallo Spirito

La speranza non indica dunque una mèta di bene di fronte alla quale non si sa se potrà essere raggiunta o no, come quando noi diciamo: "Chissà se ci sarà un futuro buono, speriamo...". Quest'espressione indica l'incertezza sul quello che accadrà; ma la speranza non è incertezza: è invece **certezza di futuro basata sulla promessa di Gesù**. La **speranza non è nemmeno l'ottimismo della volontà**: l'atteggiamento di voler essere positivi a tutti i costi. L'ottimismo è una predisposizione caratteriale di alcune persone che vedono positivamente la fatica della vita, oppure è lo sforzo di volontà con cui persone particolarmente volenterose si sforzano di dare risvolti positivi alle situazioni ardue della vita.

La virtù della speranza è altro: è il **radicamento dello Spirito d'amore di Dio nella creazione e nel cuore dell'uomo, e pertanto abbiamo la certezza che l'esito della vita umana e del mondo sono positivi, perché mondo e uomo sono nelle mani di Dio. Per questo la speranza è una virtù teologale, ossia essa agisce in virtù della grazia e dell'amore creatore di Dio.** C'è però da sapere anche che la storia del Regno è aperta al gioco della nostra libertà: chi vuole ascoltare entri e ottenga il perdono. Chi si rifiuta, sappia che il suo rifiuto sarà rispettato.

Quando la speranza diviene operante?

Quando la coscienza umana accetta di *entrare in sinergia con lo Spirito Santo* che la inabita. Si concede. Ci crede. Non oppone resistenza. Lo Spirito Santo è come il vento (“Non sai da dove viene e dove va”: Gv 3, 8) e dove arriva spargiglia, scompone per poi ricomporre, porta via le impurità dell'aria, fa respirare a nuovo, genera nuova vita. Dal vento ci si può riparare per non lasciarsi toccare, così dalla grazia si possono prendere le distanze rendendola inoperosa. **In una parola la speranza è questa energia dello Spirito di Dio che genera in maniera perenne la vita nella creazione.**

5. Lo Spirito Santo animatore della speranza

a) Come opera lo Spirito di Dio nella creazione? Vi opera - per usare una metafora - come la corrente elettrica: non si vede, ma opera dando luce. Leggiamo la Parola ispirata:

“L'ardente aspettativa della creazione è protesa nell'attesa che si manifesti la gloria che Dio semina misteriosamente nella storia degli uomini trasformandoli in figli suoi. La creazione... sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati” (cf Rom 8,19-24).

L'elemento centrale della speranza che lo Spirito accende, lavorando la coscienza del credente - è la **consapevolezza di essere “figli di Dio”**, cioè di essere all'interno di un legame di generazione con la pa-

ternità di Dio. Abbracciati da Dio Padre perché diventati una sola cosa con Gesù non temiamo il futuro e il male che ci circonda e ci assale.

Nel labirinto dei cuori umani coesiste il positivo e il negativo, il bene e il male (“la creazione geme e soffre le doglie del parto”: cf la parabola della zizzania e del buon grano: Mt 13, 25-40). La speranza non si lascia intimorire dalla cattiveria e dai disastri umani: sa che Dio è paziente e ama la sua creatura. Oggi la nostra storia è come coperta da una spessa coltre che impedisce di vedere e di capire, ma un giorno questa coltre verrà tolta: e allora vedremo come stanno veramente le cose. Gli ultimi saranno i primi. I perseguitati per la giustizia saranno esaltati. Gli umiliati nella vita saranno riconosciuti nella loro dignità. I poveri gioiranno perché capiranno che la loro ricchezza è di essere amati da un Dio che è Padre. Al contrario, gli orgogliosi e autosufficienti, coloro che hanno pensato solo per sé si sentiranno umiliati e lo splendore della gloria di Dio aprirà i loro occhi altezzosi e si renderanno conto del tempo sprecato. Il futuro dunque si comincia a scriverlo già nel presente, poiché **nella speranza si anticipa quello che saremo**.

b) Su che cosa si basa la speranza del credente? Il credente ha speranza perché è certo per la fede di essere supremamente amato. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino:

«Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,35.37-39).

La fede ci rende certi che Dio è fedele e conduce la storia con l'azione di amore dello Spirito Santo. La speranza perciò sa vedere l'opera di Dio, anche se tutto è ancora nel buio della notte. Il buio è coesenziale alla speranza. Se non ci fosse buio, la speranza non si può esercitare. Chi vive di speranza sa che il sole sorgerà. Chi ha speranza è come un bambino nel seno della madre: anche se non se ne rende conto, porta in sé la certezza di venire alla luce, poiché la speranza della

vita è scritta nel dinamismo della sua carne. La vita infatti è come un dinamismo che Dio ha messo dentro alla sua creazione. Riconoscere questo dinamismo, acconsentirvi, viverlo e abbandonarsi ad esso è ciò che fa vivere, e vivere bene.

Al contrario **la morte** - e tutti i suoi sottoprodotti: la violenza, la paura, la noia, il disgusto, il pessimismo l'invidia, la gelosia, l'odio ecc. - **è entrata e continua ad entrare nel mondo in forza dell'aver messo fuori gioco il rapporto con la paternità di Dio, cioè perché non ci si affida a Dio e non si vive la fiducia in Lui.** È la potenza distortrice del peccato. Il peccato che conduce alla morte infatti non è tanto la trasgressione, ma è la trasgressione che scaturisce perché si elimina Dio dall'orizzonte della vita e si vive come se Dio non ci fosse.

6. Chi vive di speranza si affida ai modi con cui Dio conduce la propria storia

Nella storia della salvezza ci sono **due persone che aiutano a capire come si deve agire quando si vive di speranza.** Sono Abramo e Maria di Nazareth. Il primo all'inizio di quella storia che Dio stava intendendo per realizzare un'amicizia con l'uomo. L'altra al centro della stessa storia di redenzione come Colei che, inaspettatamente e al di là di ogni sua aspettativa, ha accettato di generare in carne umana il Figlio di Dio.

Abramo è stato un uomo che ha avuto fiducia nel Dio che gli prospettava un'alleanza al buio: quando gli ha chiesto di incamminarsi verso una terra che non sapeva quale fosse; quando gli ha promesso un figlio da una moglie sterile; quando gli ha chiesto di sacrificargli proprio quel figlio della promessa. Tutte situazioni che ad occhio ragionevole sembrano contraddire il buon senso comune. Eppure Abramo ha avuto fiducia in questo Dio. Ha sperato in Lui. Si è fidato di Lui come dice san Paolo: "credette, saldo nella speranza contro ogni speranza" (Rom 4, 18).

Ugualmente **Maria** è stata una donna di speranza. Gli viene annunciata una situazione che ha dell'impensabile. Ma lei si fida e si consegna in un'avventura di vita che ha dell'incredibile. E poi per tutta la vita, nonostante che quel Figlio subisca una sorte così crudele come la morte in croce, lei è là ai suoi piedi e ha fiducia nella risurrezione del Figlio.

Ecco la speranza **è la virtù che fa mettere la propria fiducia in Dio, signore della storia e padrone degli avvenimenti della vita. Chi ha speranza non si scoraggia dentro alle disavventure della vita,** ma nei

momenti di prova si affida con maggiore decisione all'amore di Dio Padre. Sa che il suo futuro è nella mani di Gesù Cristo. E le sue sono mani buone.

Ascoltiamo la **parola carica di speranza e rassicurante** di Gesù che ci parla della paternità di Dio:

“Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena” (Mt 6,25-34).

Gesù non spinge all'inattività e all'inoperosità. Invita piuttosto il credente, dentro alla fatica della vita da cui non è risparmiato, a fidarsi della bontà di Dio Padre che sa dare ciò di cui ciascuno ha bisogno al momento opportuno. Non lo dà certo come la nostra mente vorrebbe: “tutto e subito, senza fatica”. *Dio non è una macchinetta che distribuisce i suoi beni schiacciando un bottone. Non opera magicamente. Dio agisce alla sua maniera, con i tempi suoi: e perciò occorre saper aspettare e fidarsi. **Nell'attendere si esercita la speranza.*** Il credente non si scoraggia e non cede al pessimismo lamentandosi: “Il mondo va male!”. Ogni credente è chiamato ad essere una piccola luce che illumina il buio del mondo:

“Voi siete la luce del mondo; non si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5, 14-16).

7. La speranza è la virtù dei poveri e dei bambini

La speranza appartiene in particolare ai poveri. Essi infatti non possono contare sulle proprie risorse umane. Ma proprio per questo sono **aperti alle sorprese di Dio**, che opera misteriosamente con la sua grazia. *La speranza ha bisogno di tempi lunghi proprio come il contadino che, dopo aver seminato, osserva il lento crescere del grano:*

“Così è il regno di Dio, spiega Gesù: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura” (Mc 4, 26-29).

Ha detto papa Francesco: “La speranza si nutre della pazienza di sapere che noi seminiamo, ma è Dio che fa crescere. La speranza non è fatta di ottimismo passivo; al contrario, è combattiva, con la tenacia di chi va verso una *méta* sicura”.

8. La speranza è la virtù che apre al futuro di un compimento eterno in Dio

Noi umani non siamo delle marionette abbandonate nello spazio infinito dell’universo vaganti nel Nulla cosmico. Purtroppo molti nostri contemporanei ritengono questo: che noi siamo atomi sperduti e casuali votati al fallimento della morte. Non così ci insegna Gesù.

Egli dice di noi credenti, e in fondo per ogni creatura, una parola consolante: *“Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli”* (Lc 10, 20).

Ogni uomo è scritto nel cuore stesso di Dio: questa è la nostra destinazione. Siamo destinati a partecipare della vita stessa di Dio, alla sua vita di amore. Questa è la speranza dei credenti. Purtroppo **se la fede è pallida, anche la speranza impallidisce e si spegne.**

L’ultimo approdo della vita non è l’oscurità della morte, ma è lo splendore del paradiso, dove finalmente **il desiderio del cuore umano, purificato del tutto, diventerà una sola cosa con il desiderio di Dio.** *La gioia piena è l’incontro di due desideri che combaciano: quello di Dio che ci desidera e il nostro di Dio cui aneliamo. Gesù ci ha promesso la vita piena spiegandoci:*

“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi” (Gv 14, 1-3).

Questa di Gesù è una promessa che ci è data nella speranza come dice san Paolo: Noi non ci salviamo da soli, ma da noi può partire un grido di aiuto: “Signore salvami. Signore insegnami la strada. Signore accarezzami. Signore dammi un po’ di gioia”.

È un grido che chiede aiuto. E questo spetta a noi, alla nostra libertà: chiedere di essere liberati dall’egoismo, dal peccato, dai pregiudizi, dalle paure, dalle catene della schiavitù. Dio non ci ha chiamati alla vita per rimanere oppressi, ma per essere liberi e vivere nella gratitudine, obbedendo con gioia a Colui che ci ha dato tanto, infinitamente più di quanto noi potremmo dare a Lui. E così anticipare nella speranza la gioia del Paradiso.

Conclusione

1. La speranza che vogliamo nutrire in noi e comunicare agli altri è che **la vita futura già si compie nel quotidiano presente quando siamo capaci di “voler bene”, perché questo è il gesto eterno di Dio verso la sua creazione, che la fa esistere**, perché la ama. Pertanto vogliamo anche noi essere seminatrici di speranza introducendo nel mondo una corrente di affetto che rigenera anche le esperienze più dolorose dei fratelli che incontriamo.

E per fare questo basta una carezza, basta un bicchier d’acqua dato con tenerezza, basta un sorriso che rinfranca. Quando si fa così **“volendo bene” “si genera” a nuova speranza e “si fa esistere” nuova vita. Questo è il mondo della vita degno dell’uomo e di Dio**. E, quando l’uomo vi accondiscende, diventa slancio vitale, gusto di vita, apertura di orizzonti nuovi, guarigione di sentimenti negativi come depressione, scoraggiamenti, tristezza e noia. La virtù della speranza è il dispiegarsi dello Spirito d’amore di Dio nella creazione ferita e nel cuore inquieto dell’uomo.

2. Regola semplice di vita per costruire spazi interiori di speranza: **ogni giorno dare agli altri qualcosa di più di quanto si è ricevuto**.

3. **Virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza.**

Siamo in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e parlare con calma. Si vuole andare subito all'efficace e al risultato. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura. Nell'epoca di internet, inoltre, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal "qui ed ora", la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. La grazia della pazienza è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene.

4. **Alimentare il sentimento della nascita e del sentirsi voluti dal Mistero** che fa tutte le cose. Tutto il male nasce da questa menzogna, per cui l'uomo tenta di definire in pratica e in teoria se stesso dimenticando o cancellando dalla propria memoria esistenziale la propria nascita. L'essere generati, creati, è un fattore originario perché è costitutivo della stessa ragione: prenderne coscienza è fattore di umanità: è ciò che permette la coscienza di sé. Ed è essenziale alla ragione questa percezione della propria originale dipendenza che, tradotta in linguaggio umano, si traduce nella parola "essere voluti", essere fatti, perché si è voluti, si è fatti. Non ci siamo fatti e non ci facciamo da noi stessi. Non è possibile eliminare questo fattore, anche se è possibile fare come se non ci fosse. Questo fare come se non ci fosse inizia dal sentimento di poter costruire se stessi senza dipendenza come coscienza sistematica del reale. Ma quando si cancella questo fattore si cancella l'orizzonte di un destino buono, si cancella la speranza. ■

TEMA DEL MESE

Il nostro Giubileo

A cura di Miriam Odoardi

Tra i primi a celebrare il Giubileo con una grande partecipazione da tutta Italia, siamo stati noi GVV, quasi 800 Volontari e Volontarie, convenuti a Roma sabato 11 gennaio per il nostro pellegrinaggio. Avevamo sentito tutti il forte richiamo di papa Francesco, espresso con la Bolla di indizione e soprattutto con la commovente cerimonia di apertura della Porta Santa nel giorno di Natale. Ci siamo dunque trasformati in “pellegrini della speranza”, ed abbiamo partecipato all’Udienza Giubilare in Aula Paolo VI, stringendoci a papa Francesco e al suo invito ripetuto a “ricominciare”!



Anche i momenti successivi, il passaggio della Porta Santa, la devozione nella visita della basilica di San Pietro, con l'intento e la fiducia di operare dentro di noi un profondo cambiamento, una rigenerazione totale, con la confessione e la celebrazione solenne dall'Altare della Confessione della santa messa concelebrata dal nostro Padre Giuseppe, sono stati il compimento di uno speciale pellegrinaggio e anche l'inizio di un anno di convinta rinascita della nostra associazione, un mettersi in cammino su percorsi di riconciliazione e convivenza serena.

Anche il presidente Mattarella in precedenza aveva voluto sottolineare l'importanza del grande evento, dell'anno giubilare "al quale gettare uno

sguardo più attento per i suoi significati profondi, che non riguardano soltanto Roma e la Cristianità, che pure sono al centro dell'evento, ma l'umanità intera [...].

La grave situazione internazionale, caratterizzata da guerre, conflitti, tensioni, instabilità, che riproducono ovunque povertà, angoscia e sofferenza [...] non deve

farci arrendere alla paura, né cadere nello sconforto [...] ma

portarci con fiducia alla «alleanza sociale per la speranza», proposta da papa Francesco.

Tra i tanti gruppi GVV convenuti a Roma, abbiamo ricevuto in particolare il racconto delle Vincenziane di Mori (TN):

*"Aggregate a vari gruppi del Triveneto, abbiamo vissuto un'esperienza straordinaria partecipando al pellegrinaggio del **Giubileo della Speranza** a Roma, evento organizzato dal GVV Nazionale.*

Sono stati tre giorni intensi e ricchi di emozioni, vissuti come autentiche 'pellegrine di speranza'. Ancora forte è l'emozione provata nel vedere l'entusiasmo della folla, in particolare dei giovani, all'ingresso di Papa Francesco in carrozzina nella Sala Nervi per la prima udienza giubilare.



Un momento forte, toccante, difficile da descrivere pienamente, che resterà per sempre nei nostri cuori”.

*La sala, gremita con circa 8.000 fedeli provenienti da ogni parte del mondo, era un’esplosione di gioia e festa. Il tema della catechesi era **‘Sperare è ricominciare’**. Papa Francesco ha sottolineato come “ricominciare” sia la parola chiave del Giubileo, invitandoci a ripeterla insieme: Ricominciare, ricominciare! Le sue parole hanno riecheggiato con forza nella Sala Nervi, spronandoci a metterci in cammino e a chiedere il dono della forza per intraprendere un percorso con rinnovata fiducia. Il Santo Padre ha poi rivolto un accorato appello alla pace, ricordandoci che “la guerra è sempre una sconfitta”.*



*Dopo l’udienza, insieme al nostro numeroso gruppo, ci siamo recate nella Basilica di San Pietro per attraversare la **Porta Santa**, un segno concreto di conversione, perdono e condivisione. Successivamente, ci siamo raccolte in preghiera nella Cappella del Santissimo, vivendo un momento di adorazione personale prima*

*di partecipare alla Santa Messa Solenne all’**Altare della Confessione**, concelebrata anche da Padre Claudio Santangelo, guida del gruppo del Triveneto.*

Il giorno seguente, in Piazza San Pietro, abbiamo avuto la gioia di ricevere la benedizione e il saluto di Papa Francesco. All’apertura della finestra, un grido unanime si è levato: Viva il Papa!

Abbiamo lasciato Roma con il cuore colmo di gratitudine per aver vissuto questa esperienza straordinaria, carica di emozioni, insegnamenti e incontri preziosi. Porteremo con noi le parole e il pensiero del nostro amato Papa. ■

GRAZIE, PAPA FRANCESCO!

TEMA DEL MESE

Una vita al kebab

A cura di Gabriella Raschi

Il libro che viene proposto all'attenzione oggi è un romanzo, semplice e lineare di un autore ancora poco noto, un giovane scrittore e sceneggiatore. È la storia di una coppia: la loro unione è contrastata dai parenti di lei perché la ragazza è intelligente, studia matematica all'università, è benestante, lui non ha molti mezzi, né grande cultura. Così Azim e Tülay da Istanbul vengono in Italia e aprono un Kebab, mentre il suocero finisce col prestare il denaro necessario a condizione che ritornino in Turchia se l'impresa va male.

È una storia di immigrati in Italia, narrata dal giovane in prima persona. Qualcuno, lo so per certo, leggendo la parola "immigrati", storcerà il naso: siamo alle solite, si parla solo di quello.

Dateci credito, c'è qualcosa di più: è anche una storia di amicizia, di un legame tra Azim e l'amico di sempre Emre che lo accompagna anche in Italia. Sono due giovani che si conoscono da quando erano bambini, che condividono il tifo per il Galatasaray, la squadra di Istanbul, due uomini che lavorano insieme per anni, che condividono tutto, persino la casa, ma vivono diversamente l'integrazione, il cambiamento, la nostalgia della propria terra e l'accettazione dell'altro, di chi è diverso da loro.



In un momento di crisi Tülay spinge Azim a tenere un diario, sul quale scrivere pensieri, incontri, speranze: con molta diffidenza il giovane comincia il diario che copre quasi dodici anni di crisi, di ripartenze, di gioie, di dolori, di scoperte.

Dopo un'esperienza fallimentare a Milano, i tre riprovano a Como, con difficoltà nuove e un incontro inatteso. Proprio il giorno di Santo Stefano, quando nessuno va a comprare il kebab e Azim si concede una sigaretta sulla porta del negozio, avviene l'incontro strano: un tizio gli chiede un kebab, ma non una porzione, un kebab intero e gratis, è un prete, lo vuole per i poveri. Azim sorprende sé stesso e regala il kebab a questo "strano" individuo.

*Un tizio gli chiede un kebab,
ma non una porzione, un kebab intero e
gratis, è un prete, lo vuole per i poveri.
Azim sorprende sé stesso e regala il kebab
a questo "strano" individuo.*

Si incontrano altre volte e Tülay fa amicizia con il prete, gli parla della loro vita, gli chiede consiglio, poi anche Azim scambia con lui opinioni sempre più spesso, qualche volta lo aiuta. La vita dei tre giovani cambia, i due fidanzati si sposano quando Tülay scopre di essere incinta, il loro nuovo socio Celik ha una fidanzata psicologa, hanno amici italiani, clienti fissi.

I cambiamenti, però, sono troppi per Emre che, ad un certo punto, si sente diverso, preso dal ricordo del passato decide per il ritorno in Turchia. Emre, arrivato, non riconosce il suo paese, troppo diverso da come lo aveva sognato, ci sono cose che non si aspettava, mancano i diritti, è tornata la condanna a morte, deve andarsene, è disgustato. Però non ama l'Italia, benché finisca col tornare e poi arrivare a Como. Non ha patria, vive ai margini, non vuole vendere kebab, ma neppure essere un

peso per altri, dirà di sentirsi per sempre un *migrante turco*. Azim prova un'angoscia profonda per lui, ma anche un senso di colpa perché non capisce più il suo amico di una vita.

Nella vita di Azim e di Tülay il sacerdote ha un ruolo decisivo, anche se la sensibilità e il cambiamento di ognuno di loro due avviene in tempi e modi diversi, in una continua scoperta di sé stessi e degli altri.

L'assassinio di un amico li mette davanti alla realtà: devono capire e fare scelte.

Il giovane che, per anni, è stato il cliente più fedele del kebab sta studiando per diventare avvocato e vuole il diario di Azim perché l'assassino del loro amico abbia una condanna più lieve. Azim è perplesso, dubbioso, ma Marco, amico poliziotto da oltre dieci anni, dice la frase decisiva, cioè che forse *convincerà il giudice che la follia di quell'uomo non era premeditata, ma dovuta al suo stato di "incastrato"*, cioè di un essere umano imprigionato in una situazione che non ha scelto, dalla quale non riesce ad uscire, condannato per sempre alla marginalità.

Il diario di dodici anni di vita, di mezzo milione di kebab venduti e poi pizze, felafel, patatine, baklava parlerà ai giudici di delusioni e di rimpianti, di ansie e di gioie, di speranze, di quanto è nel cuore di chi lascia un paese e scopre che il mondo è straniero.

Per chi non lo avesse compreso, a questo punto della recensione, devo dirvi che nel romanzo, in sostanza, si parla di **don Roberto Malgesini** e del suo impegno per gli ultimi, della sua morte e del seme buono che il sacerdote ha lasciato.

L'autore del romanzo è Claudio Filiberto Benedetti, un trentenne, che scrive recensioni, sceneggiature e altro. *Una vita al kebab* è il suo primo romanzo, riguardo al quale ci avverte: *è un'opera di fantasia, liberamente ispirata a fatti realmente accaduti*. ■

TEMA DEL MESE

Parigi, itinerario personale con inaspettati incontri

A cura di Azelia Batazzi

In questo numero degli Annali il mio contributo, che normalmente riguarda la visita virtuale di un museo pertinente a luoghi dove sono presenti i nostri GVV, si sposta per questa volta a Parigi, perché vorrei raccontarvi San Vincenzo de' Paoli attraverso le immagini che lo ritraggono in alcune delle più iconiche chiese parigine, che hanno in qualche modo a che fare con la sua vita o direttamente a lui dedicate.

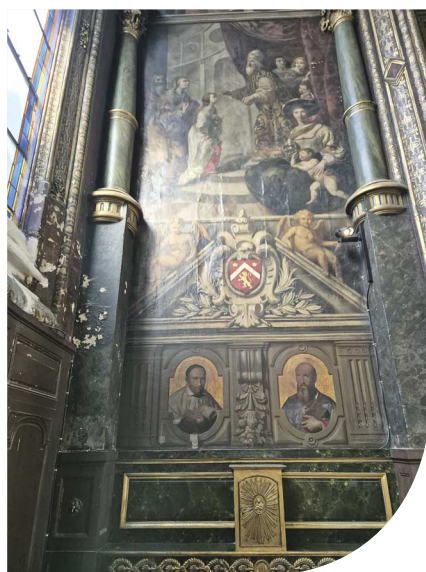
L'occasione è stato un mio viaggio fatto a settembre dello scorso anno: non era la prima volta che mi recavo in quella magica e bellissima città, che ogni giorno mi invitava, percorrendo i suoi boulevard, a soffermarmi soprattutto di fronte alle patinate vetrine dei suoi negozi, così piene di oggetti e di griffato abbigliamento, ma anche di attrattive e in-



Parigi, Cappella di San Vincenzo de Paoli in Rue de Sevre



Parigi, Chiesa di San Eustachio, Cappella di San Vincenzo



Particolare con ritratto di San Vincenzo, Sec. XVII



Parigi, Chiesa di San Sulpice, opere di Alexandre Guillemont, 1824

vitanti patisserie, insomma un vortice di cose e pensieri che mi riempivano soprattutto i sensi.

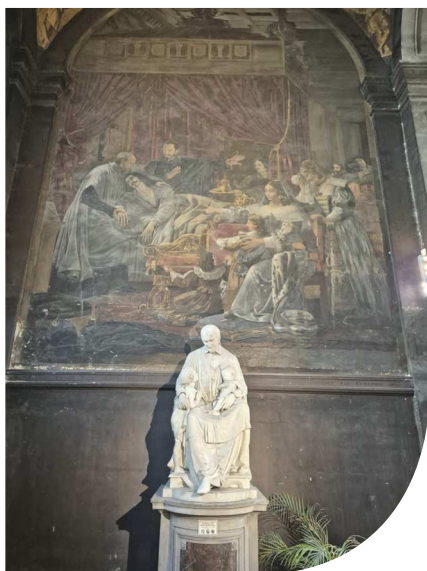
Ma come vincenziana Parigi, pur dietro queste allettanti visioni commerciali, non poteva certo distrami anche dal desiderio di incontrare Vincenzo nei suoi luoghi di fede. Conoscevo già, da un precedente viaggio, l'iconica Cappella della Madonna della Medaglia Miracolosa, posta in Rue du Bac, con il suo formicolare di fedeli, Figlie della Carità e pellegrini, giunti lì per pregare Santa Caterina Labourè.

Nella stessa giornata la visita alla Cappella di San Vincenzo invece, mi apparve come un luogo silenzioso e appartato, lontano dal



San Vincenzo arringa le Dame della Carità

da farmi battere forte il cuore, quella commozione mi aveva in qualche modo benevolmente turbata e suggestionata. Per noi vincenziani, trovarsi inginocchiati in preghiera vicino al nostro Santo crea una sintonia del cuore, così palpabile e concreta: in quel momento comprendi ancor di



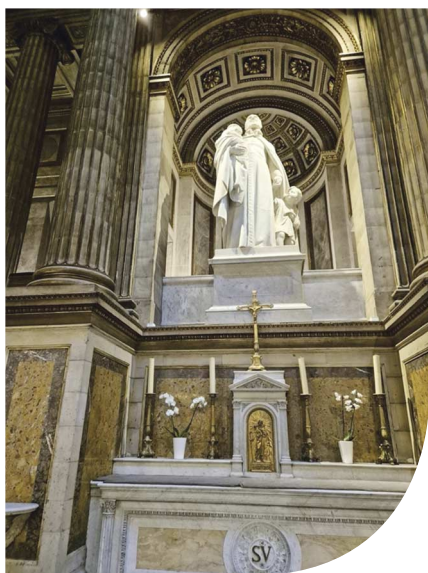
Émilien Cabuchet, San Vincenzo de' Paoli tiene in braccio due bambini, copia di quella in bronzo realizzata dallo stesso artista nel 1856 per la piazza principale di Châtillon-sur-Chalaronne. Sopra: San Vincenzo assiste Luigi XIII in punto di morte

clamore di Rue du Bac e apparentemente dimesso. L'interno con profonde navate basilicali mi condussero verso l'imponente altare, dove in alto spicca il reliquiario d'argento con le spoglie del Santo.

Ambedue le visite mi colpirono molto, ma soprattutto mi emozionarono, tanto

più il dono che Dio ci ha riservato, quello cioè di essere volontari vincenziani ispirati da quell'intramontabile e conosciuto carisma.

Ma torniamo a settembre scorso quando, visitando per caso la splendida chiesa di San Eustachio, mi sono letteralmente imbattuta, tra le tante, nella cappella dedicata a San Vincenzo. Lo presi davvero come un segno e indegnamente pensai, che proprio Lui mi aveva guidato fino a lì per incontrarmi; e così fu anche per la visita successiva a Saint-Sulpice, imponente come una cattedrale dove, tra tante opere d'arte che vi si conservano, trovai quelle raffiguranti alcuni episodi della Sua vita, dipinte a fine Seicento dal noto pittore francese Simon Vouet. In questa chiesa il giovane Vincent



Parigi, Chiesa di San Vincenzo,
Altare di San Vincenzo

si intratteneva spesso, per colloquiare con l'amico Jean-Jacques Olier (1608-1657), presbitero francese al quale si deve la fondazione della chiesa stessa, e dove nel 1657 Olier morì proprio tra le braccia di San Vincenzo de' Paoli, che era andato a trovarlo.

La visita alla chiesa di Saint-Sulpice, con le sue gotiche penombre, provocò in me un coinvolgimento ed una profonda emozione, che mi portò per un momento ad immaginare il nostro fondatore avvolto nella sua cappa nera inginocchiato in preghiera a capo basso sotto le gotiche crociere delle sue altissime volte, circondato dai suoi poveri e dai bambini che tanto amava.

Dopo questa breve e forse un po' troppo personale premessa, lascio la fine del mio racconto alle immagini, non troppo professionali, che abbiamo scattato con mio marito, anche lui vincenziano e quindi molto coinvolto in questo percorso nei luoghi di una Parigi, forse "inconsapevolmente" più sacra che profana. ■



Parigi, Chiesa di San Vincenzo, Apoteosi del Santo, Charles-François Lebœuf, 1850

Il pensiero dell'Assistente Nazionale

Origini della Congregazione della Missione

A cura di Padre Giuseppe Carulli, CM

Siamo nel 1617, Vincenzo ha 36 anni, da 4 anni è precettore in una ricca famiglia francese di origini fiorentine, la Famiglia de Gondi. Vincenzo si prende cura della educazione dei rampolli della famiglia, ma nel tempo entra nelle grazie della padrona di casa che lo porta in giro per le sue proprietà perché ama ascoltarlo quando parla e dona consigli utili anche a lei.

Il 24 gennaio del 1617, mentre era in visita ad uno dei possedimenti della famiglia de Gondi, nel villaggio di Folleville (Piccardia), accade uno di quegli episodi che ti cambiano la vita, un episodio di quelli preparati da Dio dove è impossibile non riconoscere la sua volontà che ti chiede di cambiare vita...

Mentre era in villaggio la gente del posto, approfittando della rara presenza di un sacerdote tra di loro, chiese a Vincenzo di andare a confessare un contadino moribondo nel vicino villaggio di Gannes (5 km da Folleville). Vincenzo incoraggiò quell'uomo a fare una confessione generale, il cui esito andò ben oltre le aspettative del santo. Il contadino, che era considerato da tutti un buon uomo onesto e virtuoso, confessò mancanze molto gravi, sempre taciute nelle precedenti confessioni per vergogna e ignoranza.

"Vincenzo ebbe la sensazione di aver strappato dagli artigli del maligno un'anima, proprio in quell'ultimo momento di grazia. Anche il contadino ebbe la stessa sensazione. I rimorsi di tutta la vita scomparvero e respirò liberato. Lo invase una gioia incontenibile. Fece entrare nella povera stanza i suoi familiari, i vicini e la stessa signora de Gondi. Racconta la sua vicenda. Nei tre giorni di vita che ancora restarono confessò a tutti pec-

cati che prima non aveva mai avuto il coraggio di rivelare nemmeno in segreto. Rendeva grazie a Dio di averlo liberato per mezzo di quella confessione generale”.¹

La signora de Gondi ne rimase scossa e confessa a Vincenzo de Paoli:

“Ah! Padre, che cosa è mai? Che cosa mai abbiamo udito? Senza dubbio avverrà lo stesso per la maggior parte di questa povera gente. Se quest’uomo che era stimato come persona dabbene, si trovava in uno stato di dannazione, che sarà degli altri che vivono peggio di lui? Ah! Padre Vincenzo, quante anime si dannano! Come rimediarvi?”.²

Il 25 gennaio, Vincenzo salì sul pulpito e, dopo aver proclamato il Vangelo, tenne la sua predica ancora toccato emotivamente dall’accaduto.

Vincenzo e la signora decisero di parlare della confessione generale a sudditi di quel possedimento e scelsero di farlo durante la messa della festa della conversione di San Paolo che a breve sarebbe stata celebrata. Il 25 gennaio, Vincenzo salì sul pulpito e, dopo aver proclamato il Vangelo, tenne la sua predica ancora toccato emotivamente dall’accaduto.

Nei giorni successivi era tanta la povera gente che accorreva da lui per confessarsi che Vincenzo non riusciva a confessare tutti. La signora de Gondi mandò a chiamare in aiuto i Gesuiti di Amiens.

¹Roman J.M., S. Vincenzo de Paoli. Biografia, Jaca book 1986, 101.

²SVit X, 3.

Per Vincenzo fu una rivelazione. Sentì che quella era la sua missione, l'opera che Dio voleva da lui: portare il Vangelo alla povera gente delle campagne.

“Ecco la prima predica della missione e il buon esito che Dio le dette nel giorno della conversione di san Paolo. E di certo la cosa non accadde proprio in quel giorno senza un disegno prestabilito di Dio”.³

Otto anni dopo, il 17 aprile 1625, fondò la Congregazione della Missione con questo specifico carisma e considerò sempre il 25 gennaio 1617 come giorno di fondazione della Compagnia e la predica fatta in quel giorno come “la prima predica della Missione”.

Nel pomeriggio del 17 aprile 1625, nel palazzo de Gondi a Parigi, alla presenza di due notai veniva siglato un contratto alquanto singolare dove i signori de Gondi davano inizio ad una “**pia associazione di ecclesiastici**” i quali, rinunciando al lavoro nella grandi città si impegnavano a dedicarsi interamente ed esclusivamente alla salvezza del povero popolo delle campagne, gratuitamente e andando a spese della loro cassa comune, attraverso la predicazione di missioni e inducendo tutti ad una buona confessione generale.

Vincenzo ne veniva nominato superiore a vita, con la possibilità di essere sostituito alla sua morte da un altro ecclesiastico. Il contratto prevedeva la redazione di un regolamento per la vita in comune degli ecclesiastici sotto la direzione di Vincenzo. Il loro campo d’azione erano le proprietà terriere della famiglia de Gondi, ad esclusione delle città dove era presente un vescovado o un ordinario, con l’obbligo di predicare missioni ogni cinque anni in tutte le località.

In cambio di tutto questo i signori de Gondi mettevano a disposizione dell’associazione una ingente somma di denaro (45.000 lire).⁴

Vincenzo aveva 45 anni. Quattro mesi dopo si univano a lui 4 sacerdoti, firmando davanti al notaio la loro adesione all’associazione. Ben presto si unirono altri due sacerdoti e iniziarono a predicare missioni nelle terre dei Gondi. **In 6 anni ben 140 missioni, ovvero 24 all’anno, in media due ogni mese, circa 290 giorni di missione all’anno.** Sempre in movimento, sempre in missione...

³ SVit X, 4.

⁴ Il testo integrale del contratto di fondazione si trova in SVit XI, 231-234.

Nel 1631 vengono ordinati nuovi sacerdoti e altri vengono accolti: diventano 14 sacerdoti a cui aggiungere altri 12 tra fratelli e seminaristi, in totale 26.

Nel 1641 apre la prima comunità in Italia, a Roma, poi Genova, Torino... Irlanda, Scozia, Polonia. Nel 1645 iniziano le missioni in terre lontane e non cristiane: Tunisi, Algeri, Madagascar e i primi martiri vincenziani.

Nel 1660, alla morte di Vincenzo vi erano 26 case di missionari di cui 19 in Francia e 4 in Italia. Ben 426 sacerdoti vincenziani e 196 fratelli coadiutori. Oggi siamo circa 3.000 missionari di cui 2.700 sacerdoti. 460 case in tutti e 5 i continenti.

Concludo con le parole del santo sulla sua visione del mandato apostolico della “piccola Compagnia” (come lui amava chiamarla), un vero e proprio testamento spirituale per tutti noi missionari vincenziani:

*“È Dio che ha fatto sorgere questa piccola Compagnia, come tutte le altre, per amarlo e fare la sua volontà. Tutte, infatti, tendono ad amarlo, ma l'amano in modo diverso: i certosini con la solitudine, i cappuccini con la povertà, altri cantando le sue lodi; e noi, fratelli, attraverso l'amore. Noi dobbiamo mostrarlo portando il popolo ad amare Dio e il prossimo, ad amare il prossimo per Dio e Dio per il prossimo. Noi siamo scelti da Dio come strumenti della sua immensa e paterna carità, la quale vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime. ...**La nostra vocazione è dunque di andare, non in una parrocchia e neppure soltanto in una diocesi, ma per tutta la terra. E a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini**, facendo quello che fece il Figlio di Dio, lui che è venuto a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo del suo amore. ...**Non mi basta amare Dio, se il mio prossimo non lo ama**. Devo amare il mio prossimo come immagine di Dio e oggetto del suo amore; e far di tutto perché a loro volta gli uomini amino il loro Creatore che li conosce e li considera come suoi fratelli, che li ha salvati; e procurare che, con mutua carità, si amino tra loro per amor di Dio, il quale li ha tanto amati da consegnare per essi il proprio Figlio alla morte”.*⁵ ■

⁵ SVit X, 547-548.

LUCI TRA LE SBARRE

Cambiamenti climatici e cinture di sicurezza

A cura di P. Claudio Santangelo, CM

Cappellano della casa circondariale di Tolmezzo

Cresce in gran parte della popolazione la consapevolezza di vivere in un'epoca di grandi cambiamenti climatici. Essi, a differenza di quelli dei secoli scorsi, sono causati da noi esseri umani e dalle nostre attività. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: incendi mai così prolungati, estesi e devastanti; alluvioni e inondazioni, a cui fanno da contrappasso siccità estreme in altre aree del pianeta. Ci stiamo abituando a dover far fronte con sempre maggiore frequenza ad eventi meteorologici estremi: uragani, cicloni, tornado...

Anche nelle carceri si vivono grandi "cambiamenti climatici" causati da noi esseri umani e dalle nostre attività: essi non sono meno sconquassanti di quelli atmosferici. Le conseguenze sono che di punto in bianco ci si ritrova catapultati in un ambiente claustrofobico, in compagnia di chi non si è scelto, con innumerevoli difficoltà e complicazioni quotidiane da affrontare, con tanta maggior fatica quanto più esse appaiono immotivate o pretestuose.

Come "gestire" questi uragani esistenziali, dove trovare forza ed energia per non soccombere al ciclone-prigione che rischia di trascinare nel suo mulinello ogni fibra di noi stessi e ogni atomo di speranza?

Con discrezione lascio la parola a Lino (nome di fantasia) e alla sua esperienza, così sintetizzata in una lettera:

"...Ad un certo punto la vita ti travolge con la forza di un tornado, ti travolge così forte che non sai nemmeno se riuscirai a rialzarti.

Da certe situazioni ne esci un po' con la schiena rotta, il cuore a pezzi, la fiducia inesistente. Eppure è solo la vita che fa il suo corso, che

ti scuote un po', giusto per ricordarti che sei vivo. E che è proprio perché sei vivo, che dalla vita devi prenderti tutto, anche gli schiaffi in faccia.

Perché ti assicuro che poi, da quelle ceneri, io rinascerò, E mi sembrerà di avere gli occhi più aperti che mai, così aperti dopo quest'esperienza, che vedrò cose che prima non notavo, vedrò i colori più intensi.

Ed è con questa stessa intensità che riprenderò a vivere, con l'intensità di quel tornado che mi ha travolto, che mi ha insegnato a fare a botte, a voler illuminare tutto”.



Con tutto il cuore auguro a Lino di poter uscire indenne dall'occhio del ciclone, rinato e pronto a vivere la vita di fuori con nuovi occhi e nuova intensità. Mi dà ragioni di speranza sapere che il Signore gli è vicino, è la cintura di sicurezza che Lino tiene ben allacciata in questo tempo di forti turbolenze, e che gli dà modo di essere testimone di fede anche in un ambiente ostico come il carcere. Lo attesta bene il post scriptum con cui conclude la sua lettera:

“P.S. P. Claudio, sono orgoglioso di me: sono riuscito a portare con l'amore di Dio a Messa due ergastolani, che quando sono arrivato qui e dicevo che andavo a Messa, mi prendevano in giro, e adesso tutte le domeniche vengono con me e leggono la Bibbia. Le vie del Signore sono infinite...”. ■

LUCI TRA LE SBARRE

A Torino nelle carceri

A cura del GVV Senza Confini

Nel corso degli ultimi mesi la situazione di vivibilità delle carceri italiane ha raggiunto livelli di criticità particolarmente inquietanti. Suicidi (sono ormai 33 dall'inizio di questo anno, 91 nel 2024), atti di autolesionismo, rivolte, risse, aggressioni tra detenuti e tra questi e le forze di Polizia Penitenziaria sono la triste cronaca quasi quotidiana di quanto sta accadendo negli istituti di pena del nostro paese.

Segnali questi di un disagio generale veramente profondo, diffuso, difficile da gestire e tanto meno da sradicare o, almeno, da attenuare.

Certamente il sovraffollamento può essere ritenuto una delle cause maggiori di questo disagio ma non può ragionevolmente essere l'unica, la fatiscenza delle strutture può spiegare almeno in parte la ragione di un tale malessere ma non può essere ritenuta certo l'unico fattore scatenante di un simile fenomeno di aggressività e di violenza.

Forse le motivazioni di questa manifestazione di avversione e di contrasto così generalizzata devono essere ricercate in un ambito di vissuti più profondi, più sottili, nascosti ad analisi troppo superficiali proprio perché poco appariscenti, ma non per questo meno intensi e radicati e che ormai sono diventati parte integrante della vita dell'istituzione stessa.

Forse per comprendere meglio bisogna risalire all'isolamento pressoché totale nel quale si colloca e/o è percepita l'Istituzione Penitenziaria rispetto al resto della società civile nella quale è inserita.

Un isolamento e una mancanza di contatto con il resto del mondo esterno che, declinato nella vita personale delle singole persone detenute, genera inevitabilmente uno stato di abbandono, un vissuto di solitudine e di annientamento sociale che non può non sfociare in una depressione generalizzata e ancor prima individuale, in un abulico tra-

scinarsi dei giorni senza scopo, difficili da far passare dove la speranza viene uccisa quotidianamente.

In questi mesi abbiamo sentito politici, istituzioni e fior fiore di esperti sciorinare soluzioni, progetti, proposte di interventi dalla creazione di nuove strutture carcerarie, all'assunzione di centinaia di nuovi operatori di polizia penitenziaria, di incrementare significativamente il numero di educatori e di giudici di sorveglianza. Sono state avanzate ipotesi di aumentare il numero di giorni di libertà anticipata per i detenuti che hanno tenuto un "buon" comportamento. Si è parlato della possibilità per i reati minori di poter scontare l'ultima parte della pena agli arresti domiciliari.

Forse per comprendere meglio bisogna risalire all'isolamento pressoché totale nel quale si colloca e/o è percepita l'Istituzione Penitenziaria rispetto al resto della società civile nella quale è inserita.

Tutte istanze, queste, estremamente importanti e assolutamente condivisibili, rimane però aperto il problema dell'individuo, del suo isolamento sociale e della sua solitudine in particolare per quelle persone che entrate in carcere hanno perso contatti con la famiglia, hanno perso amici, lavoro, casa, affetti, relazioni sociali.

Ecco dunque che in questo ambito di fragilità e di disagio che l'istituzione difficilmente riuscirà mai a colmare, si aprono spazi enormi di azione per il volontariato sociale, di interventi soprattutto di prossimità umana e di relazione con la persona ristretta.

Qui la nostra famiglia Vincenziana, per tradizione e per mission (che ormai datano oltre 400 anni) non può rimanere fuori dall'ambito carcerario soprattutto per essere vicini a quelle persone sole, abbandonate in una cella dove nessuno possa anche solo ascoltarle.

Numerose sono le presenze di sacerdoti, suore e volontari Vincenziani negli istituti di pena italiani, e tante sono le iniziative e i progetti che i singoli GVV riescono a realizzare dentro e fuori dalle mura delle carceri per le persone detenute o ex-detenute.

A Torino il nostro GVV Senza Confini-Carceri, come descritto in un altro articolo apparso sugli Annali, già 4 anni fa aveva allestito in città un piccolo alloggio per ospitare persone detenute che, per il percorso di riabilitazione positivo intrapreso in carcere, avrebbero avuto la possibilità di usufruire di permessi premio ma non avevano una loro abitazione dove poterli trascorrere. Contemporaneamente era stata aperta un'altra struttura abitativa per ospitare quelle persone che al termine della loro pena non avevano una dimora dove poter andare a vivere e poter ricominciare.

Oggi, di fronte alla situazione ancor più critica che si sta vivendo anche nel carcere di Torino, si è pensato di incrementare l'iniziativa. È stato aperto un secondo alloggio per ospitare altre persone in permesso premio e al tempo stesso nell'alloggio che accoglieva persone a fine pena si è deciso di ospitare anche detenuti che potrebbero usufruire di misure alternative alla carcerazione quali gli arresti domiciliari e gli affidamenti in prova.

Le difficoltà non saranno poche, prima tra tutte il reperimento di risorse economiche per pagare il nuovo affitto e le nuove utenze, ci sarà poi il problema di trovare nuovi volontari e non ultimo si moltiplicheranno le relazioni con le Istituzioni, ma è importante provare a dare una risposta, anche se piccolissima, a questa che è diventata una emergenza sociale e soprattutto umana.

Siamo altresì consapevoli che questo nostro servizio non è che una goccia di fronte a un oceano di necessità, di bisogni e di sofferenza, ma cercheremo di offrirlo al meglio delle nostre possibilità per dare, almeno a qualcuno, un'opportunità di riscatto e di speranza. ■

FORMAZIONE PERMANENTE

Intelligenza umana e intelligenza artificiale (IA)

A cura di Rosalba Gargiulo

La diffusione recente dell'interesse per l'intelligenza artificiale affonda le radici probabilmente in epoca remota, probabilmente sin dall'originario desiderio dell'uomo di produrre "macchine" capaci di affiancare l'uomo nei suoi compiti e magari sostituirlo almeno nelle incombenze necessarie ma meno gratificanti. Indubbiamente, quella che stiamo vivendo può considerarsi fase iniziale di una rivoluzione informatica e tecnologica che sta lanciando l'intelligenza delle macchine. Infatti siamo ormai abituati all'uso dell'informatica e alle tecniche messe in campo per la realizzazione di macchine intelligenti e, concretamente, l'IA mira a rendere una macchina in grado di eseguire comportamenti che sarebbero chiamati intelligenti se fosse un essere umano a produrli (John McCarthy).

È oggi abbastanza diffusa una forma di ricerca divulgativa per rendere accessibile al pubblico la complessità degli strumenti tecnologici con l'obiettivo di pervenire ad un graduale avvicinamento delle prestazioni degli algoritmi ai risultati delle prestazioni umane. Rientra nella ricerca di conoscenza delle possibilità dell'uomo comprendere le potenzialità delle macchine, create dall'uomo, di realizzare prestazioni anche eguagliabili a quelle del cervello umano. Infatti, negli anni più recenti si sono realizzate applicazioni dell'IA in ambito finanziario, medico, produttivo, militare, mediante ricerche mirate da parte di studiosi particolarmente impegnati nel campo della scienza, dell'informatica, della tecnologia e che contestualmente hanno generato sia "entusiasmo" che "timore". Il cambiamento tecnologico deve essere gestito contestualmente sotto l'aspetto etico, della trasparenza e soprattutto nel rispetto della centralità della persona perché l'IA non potrà mai prendere il posto dell'uomo bensì deve rimanere al servizio dell'umanità ed essere utilizzata con l'obiettivo primario che i benefici prodotti siano realizzati con sostenibilità ed in armonia con

i diritti e i valori umani. È evidente che l'intelligenza umana si esercita nelle relazioni, nel dialogo, nella collaborazione e nella solidarietà ed ogni persona nella sua unicità esprime la propria creatività e risolve i problemi in sinergia con altri uomini. Ne deriva che l'accelerazione tecnologica e commerciale necessita di una adeguata normativa, nazionale ed internazionale, che ne regoli l'uso per garantire che i benefici derivanti siano messi a disposizione di tutti nel rispetto dei principi fondamentali dello sviluppo sostenibile. Dunque è fondamentale affrontare il tema dell'etica dell'intelligenza artificiale nel contesto dei sistemi socio-tecnologici per

L'accelerazione tecnologica e commerciale necessita di una adeguata normativa, nazionale ed internazionale, che ne regoli l'uso per garantire che i benefici derivanti siano messi a disposizione di tutti nel rispetto dei principi fondamentali dello sviluppo sostenibile.

una riflessione approfondita sugli effetti della digitalizzazione nella società contemporanea. In questo contesto anche la nostra attenzione di Ente del Terzo Settore, con le radici nel volontariato, non può non essere indirizzata ad approfondire i numerosi codici di condotta e di linee guida elaborati da molteplici soggetti sociali e politici, nell'ottica di tenere conto delle conseguenze per la comunità umana nell'uso di tali processi tecnologici avanzati. Anche noi GVV non possiamo mancare di farci carico della responsabilità, personale e di Gruppo, di mettere in campo il necessario discernimento con l'obiettivo della esigenza primaria della condivisione dei valori etici fondativi dell'Umanità consapevole.

È evidente che l'IA, trasformando profondamente il trattamento dei dati raccolti tecnologicamente, apre certamente a nuove opportunità ma pone anche sfide etiche e normative molto rilevanti con la necessità di un

confronto tecnico e culturale indispensabile per un uso responsabile e sostenibile dei dati raccolti. In effetti l'IA supporta già gran parte delle nostre attività quotidiane e ci aiuta a prendere decisioni più informate. Il suo punto di forza è la capacità di aggiungere conoscenza con una grande quantità di dati. Ad esempio, in ambito sanitario, già aiuta i medici nella individuazione delle diagnosi e di terapia anche attraverso la telemedicina, per migliorare la gestione delle strutture sanitarie e l'assistenza ai pazienti.

Tuttavia, l'applicazione dell'IA non è esente da rischi, ragion per cui, opportunamente, Istituzioni e Governi quali le Nazioni Unite, la Commissione Europea, la Casa Bianca ed anche singole aziende private come Google, Apple, IBM ed altre ancora, stanno procedendo a regolarne l'applicazione mediante regole prefissate e certificazioni standard di valore oggettivo.

Le macchine “intelligenti” nello svolgere i compiti loro assegnati devono sempre essere determinate da esseri umani in possesso di valori universali condivisi.

Indubbiamente siamo in un periodo storico entusiasmante in cui le nuove tecnologie forniscono la possibilità di risolvere problemi importanti quali quelli legati alla salute e al clima, aiutando gli uomini a prendere decisioni migliori e più informate. Di contro, l'intera società umana deve capire in modo realistico le sue reali capacità e applicazioni insieme ai limiti e ai rischi connessi ed è compito, anche dei GVV, offrire il proprio contributo valoriale da condividere in una società civile consapevole.

Anche Papa Francesco definendo l'intelligenza artificiale come “strumento affascinante e tremendo” lanciò un appello perché una sana politica sapesse orientare l'IA nella direzione del bene comune e di un futuro migliore per l'intera umanità. Infatti, una risposta concreta all'appello del Papa è venuta dal Governatorato dello Stato della Città del Vaticano che ha prodotto delle “Linee guida in materia di intelligenza artificiale” già en-

trate in vigore il 1° gennaio 2025 con il Decreto numero DCCII della Pontificia Commissione Stato della Città del Vaticano. Tale Decreto ha preso le mosse dal Messaggio che Papa Francesco pubblicò il 1° gennaio 2024 in occasione della 57esima Giornata Mondiale della Pace sul tema “Intelligenza artificiale e pace” e conseguenti ricadute etiche. In tale Messaggio il Papa ricordò la Costituzione Pastorale “Lumen Gentium” del Concilio Vaticano II secondo cui “con l’aiuto della tecnica” gli uomini sono chiamati a far sì che la terra “diventi una dimora degna di tutta la famiglia umana”.

In conclusione, è chiaro a tutti che l’immensa espansione della tecnologia deve essere accompagnata da una adeguata formazione umana alla responsabilità personale e collettiva, orientando la ricerca tecnico-scientifica al perseguimento della pace e del bene comune nonché al servizio dello sviluppo integrale dell’uomo e della comunità.

Le macchine “intelligenti” nello svolgere i compiti loro assegnati devono sempre essere determinate da esseri umani in possesso di valori universali condivisi, e quindi la responsabilità del loro uso non può essere delegata ad una ristretta cerchia di tecnici tout court, perché l’obiettivo primario resta quello della ricerca dello sviluppo integrale di tutte le persone e di tutti i popoli collaborando in armonia, cogliendo le opportunità e affrontando, insieme, le sfide poste dalla rivoluzione digitale.

Ancora Papa Francesco, intervenendo al summit del G7 a Borgo Egnazia in Puglia, nel merito del problema IA ribadì che, trattandosi di uno “strumento affascinante e tremendo”, esso è capace di portare benefici o provocare danni come accade per tutti “gli utensili” creati dall’uomo, perché “quanto più cresce la potenza degli uomini tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità”.

Di conseguenza, spetta all’uomo riuscire a distinguere tra una “macchina” che aiuta l’uomo ad operare la migliore scelta tecnica tra le tante possibili e, di converso, il valore del discernimento proprio della creatura umana che agisce nella scelta con senso di responsabilità personale e comunitaria in quanto creatura “capace di decidere” per il bene comune, nella consapevolezza che l’IA è, e resta, uno strumento che esegue compiti dettati dall’uomo e certamente non può pensare e decidere non possedendo caratteristiche umane.

La capacità e la responsabilità delle decisioni collettive sulle scelte e sul destino dell’umanità spettano solo agli uomini, in quanto unici esseri pensanti capaci di discernimento. ■

FORMAZIONE PERMANENTE

Quando i poveri vengono definiti merce Dimenticare l'uomo rispetto al profitto

A cura di Elena Capra

Mi è successo recentemente di recarmi in una Parrocchia della mia città per chiedere la possibilità di avere un luogo in cui riunirci come gruppo, per continuare a seguire i nostri accolti, poiché il luogo in cui ci trovavamo non è più disponibile.

Mi è stato risposto che avendo già in una Parrocchia limitrofa un gruppo Caritas, ed affittando con profitto tutte le stanze della parrocchia, non c'era posto ma soprattutto *non c'era merce*.

La mia indignazione è stata enorme e mal celata, ho chiesto se per merce ci si riferiva ai poveri, ho citato qualche frase del nostro grandissimo Santo, ho ascoltato delle farfuglianti parole di spiegazione e me ne sono uscita, mal celando la mia espressione disgustata.

Accetto malvolentieri e con grande sofferenza che questa situazione accada in una parrocchia, che non è la mia, ma faccio fatica a digerire che il povero diventi un numero all'interno della nostra Associazione. Gruppi che chiudono per l'autoreferenzialità di qualcuno, abbiamo già riflettuto sul dopo di me il nulla... e queste situazioni continuano a verificarsi.

Ormai è assodato che la cosiddetta burocrazia ha spaventato i gruppi, ma non deve spaventare chi è a capo dei gruppi...come ci esortava santa Luisa a credere nella Provvidenza.

Non possiamo permetterci di valutare tutto come se fossimo un'azienda, ricordiamoci che il nostro **ceo** è molto in alto, basta rivolgere gli occhi al cielo.

Mi aggancio a questo episodio, per affrontare un argomento oggi più che mai attuale nello scenario politico mondiale nel quale stiamo vivendo.

Mi approprio indegnamente di alcuni scritti di persone più competenti e che sicuramente avranno la capacità di farci intendere in quale direzione noi Vincenziani dovremmo andare.

Stiamo assistendo a dei cambiamenti apicali sul nostro pianeta.

Dopo gli ultimi mutamenti ai vertici del potere, assistiamo alla celebrazione del profitto rispetto alla valorizzazione dell'uomo. Per fortuna sono anni che nella mia famiglia la parola sostenibilità è argomento di conversazione e di stimolo per il lavoro e l'impegno di tutti noi, ed includo fiera le mie figlie e mio marito.

Sul profitto l'ultimo più autorevole richiamo è venuto dall'enciclica "Fratelli tutti" in cui Papa Francesco ha ribadito il suo giudizio sulle imprese capitalistiche già più volte espresso nei suoi interventi: *"Il pensiero cristiano non è contrario per principio alla prospettiva del profitto, piuttosto è contrario al profitto a qualunque costo, al profitto che dimentica l'uomo, lo rende schiavo, lo riduce a cosa tra le cose, a variabile di un processo che non può in alcun modo controllare o al quale non può in alcun modo opporsi"*.

*Il pensiero cristiano non è contrario
per principio alla prospettiva del
profitto, piuttosto è contrario al profitto
a qualunque costo, al profitto
che dimentica l'uomo.*

Un profitto che l'enciclica "Centesimus annus" indicava come «*un indispensabile indicatore del buon andamento dell'azienda*», ricordando peraltro che l'impresa è prima di tutto e **soprattutto una «comunità di uomini»**.

Anche il non profit ha bisogno al suo interno di efficienza e professionalità e non ha certo l'obiettivo di chiudere in perdita i propri bilanci, ma i profitti, indicatori di una sana gestione, non vengono distribuiti, bensì reinvestiti per far crescere efficienza e operatività.

È allora importante scoprire *"imprenditori e manager che testimoniano come un'impresa possa tornare ad avere un ruolo fondamentale*

nello sviluppo armonico della società e divenire un luogo dove la persona può esercitare la propria responsabilità rispetto a se stessa, alle comunità dentro cui vive, all'ambiente" (Dal primo capitolo del libro "Verso un'economia integrale" di Massimo Folador e Giuseppe Buffon (Ed. Guerinixt, pagg. 190), il primo docente di Business Ethics presso l'Università Carlo Cattaneo di Castellanza, e Buffon, docente di Storia della Chiesa all'Antoniano di Roma).

"È proprio dalla dignità delle persone e del lavoro che nasce una dinamica che fa crescere insieme l'economia e la società. I moderni imprenditori non sono sognatori persone capaci di riconoscere i vantaggi del bello: quel capitale immateriale che dall'interazione con la fragilità e dall'ascolto del territorio, trae il suo successo economico ed insieme umano dell'impresa. Il bene comune allora non è uno sforzo etico, né filantropia, ma un filo di seta che tesse i legami dell'impresa solidale" (Folador e Buffon).

“ La complessità e gravità dell’attuale situazione economica può gettare nello sconforto, ma la Caritas in veritate è piena di speranza e fiducia; infonde coraggio per riprogettare il nostro cammino, in un periodo di crisi che può diventare occasione di discernimento e di nuova progettualità. ”

“E noi cosa c’entriamo in questo?” potreste domandarvi...

Noi dobbiamo imparare a tessere la maglia dei rapporti con i nostri accolti, non solo sulla base delle loro esigenze economiche, e conseguenti spese a carico dell’Associazione, ma a guardare avanti... un buon investimento fatto su una persona, su un’idea, su uno spazio, può portare all’arricchimento spirituale e non solo economico.

«Sviluppo dell’uomo» e «lavoro». Ruota attorno al significato di queste due espressioni e della loro stretta relazione la riflessione che solle-

cita l'enciclica di Benedetto XVI *"Caritas in veritate"*, a quanti hanno la responsabilità di progettare, costruire e gestire l'economia e il lavoro. È una riflessione che, toccando imprenditori, manager, sindacati, lavoratori e Stati, illumina il lavoro in tutte le sue dimensioni. C'è consapevolezza che la *«complessità e gravità dell'attuale situazione economica»* può gettare nello sconforto, ma la *Caritas in veritate* è piena di speranza e fiducia; infonde coraggio per *«riprogettare il nostro cammino»*, in un periodo di crisi che può diventare *«occasione di discernimento e di nuova progettualità»*. Le nuove regole e gli assetti economici che scaturiranno da questo percorso non possono dimenticare, però, che *«il primo capitale da salvaguardare è l'uomo, la persona, nella sua integrità»*. Benedetto XVI pone al centro della riflessione sull'economia e sul lavoro quanto già Paolo VI aveva affermato nella *"Populorum progressio"*, ossia che *«l'autentico sviluppo dell'uomo»* riguarda la *«totalità della persona in ogni sua dimensione»*. L'economia e l'organizzazione del lavoro, dunque, hanno bisogno di una visione trascendente della persona, perché senza la prospettiva dell'eterno, lo sviluppo dell'uomo *«rimane privo di respiro»* e *«chiuso dentro la storia»* che lo espone, ne siamo tutti testimoni, al rischio che le azioni siano guidate soltanto dall'obiettivo - nel breve, se non nel brevissimo periodo - di incrementare l'avere. La conseguenza è che senza questa prospettiva, Benedetto XVI lo aveva già affermato nell'enciclica *"Deus caritas est"*, continueremmo a **«vedere nell'altro sempre soltanto l'altro»**. Occorre privilegiare, invece, una diversa 'visuale' che lasci posto anche alla dimensione spirituale. Questo è il percorso che il Santo Padre ci indica: andare 'oltre', con l'aiuto di *«occhi nuovi e un cuore nuovo»*, anche nell'economia e nel lavoro. Una chiave di lettura di forte speranza, ma anche di grande sollecitazione all'impegno, per tutti. Dobbiamo superare la *«visione materialistica degli avvenimenti umani»*. L'evoluzione economica lascia intravedere che si possa, anche qui, andare 'oltre', superando distinzioni che non riescono più a dar conto della complessa trasformazione della realtà. L'enciclica richiama e sollecita un grande impegno, fondandolo su una corretta visione dello sviluppo dell'uomo per non lasciarci appiattare da un fare senza «respiro». Nell'economia e nel lavoro, dobbiamo cogliere questa «vocazione» ad andare 'oltre' la ricerca di vantaggi economici nel breve, che minano in profondità sistemi di sicurezza sociale, rispetto della persona e «decenza» del lavoro. ■

FORMAZIONE PERMANENTE

Una vincenziana: Laura Ugolini e il suo servizio

A cura di Gabriella Raschi

In redazione abbiamo deciso di chiedere un pensiero sul volontariato vincenziano a una donna straordinaria, Laura Ugolini. È una volontaria vincenziana da moltissimi anni, visto che ha superato la bella età di 95 anni e racconta con semplicità come il servizio odontoiatrico, una realtà unica e straordinaria, sia nato in modo naturale, dalla sua esigenza di aiutare.

«Cammino per strada e sul marciapiede ho visto due senza-tetto che, con un sasso, stavano facendo a pezzi un panino imbottito. Intero non riuscivano a mangiarlo perché non avevano i denti. Decisi di fare qualcosa». Era il 1994 e cominciava così la storia del Centro odontoiatrico vincenziano, una struttura che offre cure dentistiche gratuite a persone in povertà, una struttura nata dal turbamento di una donna che si lasciò interpellare da un incontro.

Dopo un decennio nella minuscola sede in Trastevere, il Centro, intitolato a padre Giuseppe Menichelli, si è trasferito in via Orsini nel quartiere Prati, in locali messi a disposizione dalle suore della Congregazione di Santa Marta e rimessi a nuovo per l'attività sanitaria dalla famiglia Ugolini appositamente per ospitarvi il Centro.

Sul servizio possiamo trovare informazioni in rete e nei numeri degli Annali, ma da Laura possiamo anche apprendere di più: il senso profondo dell'essere vincenziani.

Il senso della chiamata: da San Vincenzo per i Vincenziani

All'origine delle nostre comunità c'è un invito, una "chiamata" che ci ha spinto e ci spinge a dare il meglio di noi stessi. Nei Gruppi di Volontariato Vincenziani, questo invito si manifesta in modi sottili e profondi,

partendo da quel segnale che - come un soffio divino - ci invita a intraprendere un percorso di trasformazione interiore. Non è una chiamata casuale: è un monito a essere presenti a noi stessi e tra gli altri, a cogliere le occasioni che la vita ci offre, a metterci a disposizione degli altri, degli umili, dei bisognosi, di chi è solo e di chi è in cerca di valori. Secondo la missione vincenziana, rispondere a questa chiamata significa affidarsi alla forza del Signore, che guida ogni scelta e dona l'energia necessaria per affrontare un cammino che, pur essendo intenso e spesso faticoso, porta con sé gioia e rinnovamento.



Dalla chiamata al servizio: il cuore del volontario

Il passaggio dalla chiamata al servizio vero e proprio non avviene per caso, né senza adeguata ponderazione. Esso si fonda sulla presa di coscienza di una grande responsabilità: testimoniare una vita basata sulla fede e sulla sincerità. Quindi, si tratta di una scelta che va ben oltre il semplice atto del dare o del fare. Il volontariato diventa così un programma di vita, un percorso senza termine che richiede coerenza, introspezione e formazione continua, esige la capacità di rinnovarsi nello spirito e nell'azione, la volontà di leggere i tempi e di agire con attenzione al nuovo, nel rispetto della tradizione ma accettando il cambiamento.

L'essere è, dunque, fondamentale: prima di fare, prima di donare, prima di incontrare l'altro, bisogna saper essere volontari cristiani. Ciò significa nutrire la propria anima attraverso la preghiera e l'esame di coscienza, per riconoscere i limiti, i difetti e valorizzare le potenzialità nascoste in ognuno di noi. È questo un presupposto indispensabile per metterci in relazione con gli altri, un modo consapevole di vivere il cammino, che apre la porta a relazioni autentiche e, soprattutto, alla capacità di mettersi in gioco per aiutare l'altro, arricchendoci vicendevolmente.

L'incontro: la ricchezza della condivisione

L'incontro all'interno del gruppo rappresenta il momento in cui le esperienze individuali si intrecciano e si arricchiscono reciprocamente. Nei Gruppi di Volontariato Vincenziani, l'incontro è visto come un'opportunità per scoprire l'unicità di ogni persona, per apprezzare le differenze e per superare i pregiudizi che spesso nascono dalla paura del diverso, dalle esitazioni di fronte al nuovo, dalle ansie per ogni cambiamento.

L'atto dell'incontro non è solo un semplice saluto, ma un vero e proprio atto di apertura dell'animo, in cui si fa emergere la voglia sincera di comunicare e di creare un legame profondo. È attraverso l'ascolto, la condivisione di storie e l'accoglienza reciproca che si costruisce una



comunità forte, con persone capaci di sostenersi a vicenda nei momenti di difficoltà e di celebrare insieme i momenti di gioia.

Dare forma all'incontro: verso una comunità di speranza

Quando l'incontro diventa il ponte per abbattere le barriere e per risolvere le distanze, nasce una vera e propria forza di trasformazione. Nei volti dei Volontari Vincenziani si legge la consapevolezza che ogni persona porta con sé un bagaglio unico, fatto di ricordi, esperienze e desideri profondi. Con un atteggiamento benevolo e una costante ricerca del dialogo, è possibile non solo comprendere, ma anche supportare chi è in difficoltà. Questo processo richiede coraggio e, soprattutto, la volontà di fare emergere quel "bene sopito" che spesso resta nascosto nelle pieghe della quotidianità. È l'amore del Padre, la forza liberatoria di una fede autentica, a rendere possibile il superamento degli ostacoli e a dare significato a ogni incontro.

Essere Vincenziano: un impegno di vita

Essere vincenziano significa abbracciare un'identità radicata nella storia, nella cultura e nella solidarietà. Significa portare con sé i ricordi di un passato fatto di sfide e di rinascite, riconoscendo le ferite di ieri e trasformandole in forza per il domani. Per i volontari di Vincenzo, l'impegno nel servizio è un cammino che unisce la dimensione personale a quella collettiva: ogni gesto, ogni incontro, diventa un contributo concreto per costruire una comunità più giusta e accogliente. È la certezza che, attraverso la collaborazione e il mutuo sostegno, è possibile dare un senso profondo alla vita e far emergere il meglio di noi stessi, rendendo ogni momento un'occasione per rinnovare la speranza e la fiducia nel futuro.

Conclusioni

I Gruppi di Volontariato Vincenziani non sono solo organizzazioni di volontariato o enti del Terzo Settore: sono luoghi di incontro, di crescita e di fede, in cui la chiamata interiore diventa il motore di una vita dedicata al servizio degli altri. Essere vincenziano significa accettare il dono dell'incontro e abbracciare la responsabilità di testimoniare una verità fatta di amore, coraggio e speranza. In questo percorso, ogni piccolo gesto conta, e ogni incontro diventa il seme di un cambiamento che, nel tempo, saprà illuminare il cammino di un'intera comunità. ■

NOTIZIE DALLE REGIONI

Camminando con Pier Giorgio

A cura del GVV di Pollone



Il 3 luglio di quest'anno ha avuto inizio nelle diocesi di Torino e di Biella l'anno dedicato alla memoria del beato Pier Giorgio Frassati, in vista della celebrazione del centenario della sua nascita al cielo avvenuta il 4 luglio 1925 e della sua annunciata canonizzazione.

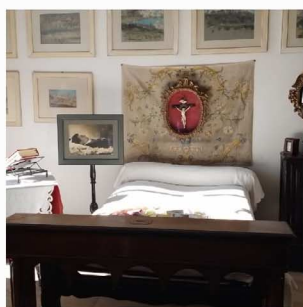
In questa occasione il nostro Gruppo di Pollone, che porta il nome di Pier Giorgio Frassati, ha pensato di proporre alle consorelle e ai confratelli della Famiglia Vincenziana un incontro, svoltosi il 28 settembre, sulla vita e sulla spiritualità del Beato nei luoghi che hanno visto la sua frequente presenza a Pollone.

Nella chiesa Parrocchiale Pier Giorgio partecipava assiduamente alle celebrazioni ed era solito pregare e adorare Gesù presente nel tabernacolo con intensità e concentrazione da tutti riconosciute come straordinarie. Qui il nostro parroco don Luca Bertarelli ci ha illustrato i tratti salienti della sua spiritualità, che lo ha fatto definire da san Giovanni Paolo II, quando lo proclamò Beato nel 1990, "il santo delle otto Beatitudini".

Il beato Pier Giorgio, nato nel 1901 e salito al cielo nel 1925, nella sua breve esistenza ha vissuto le Beatitudini a tutto campo: nella vita familiare, tra gli amici e i compagni di studio, nell'impegno politico e in modo particolare nel suo rapporto privilegiato con i poveri, gli emarginati e i sofferenti. Egli ha incarnato tutti gli aspetti della Carità che avevano ispirato il nostro Santo Fondatore. Iscritto alla Conferenza Vincenziana del circolo FUCI "Cesare Balbo" di Torino, si dedicò ai poveri non solo nell'aiuto immediato e contingente, ma anche promovendo la loro crescita spirituale e sociale attraverso la ricerca di lavoro e l'istruzione.

Ci siamo quindi recati a villa Ametis, appartenente alla famiglia materna, dove Pier Giorgio trascorse lunghi periodi estivi, durante i quali

saliva quotidianamente al Santuario di Oropa ad incontrare la Vergine Maria qui venerata, per la quale aveva una profonda devozione. Nella villa abbiamo visitato la camera dove era solito dormire e sostato in preghiera in quella in cui sono stati trasportati gli arredi della camera della casa di Torino dove è spirato.



Attraversato il parco della villa, siamo giunti alla chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano, in cui è esposto l'atto di Battesimo che gli fu qui confermato, poiché gli era già stato amministrato al momento della nascita, correndo il rischio di asfissia. È stato sottolineato come la Grazia del Battesimo sia stata riconosciuta e accolta da Pier Giorgio nella propria

vita già negli anni della prima adolescenza, tanto da fargli ottenere il permesso, che a quel tempo andava richiesto, di accostarsi quotidianamente alla Comunione. Il Pane Eucaristico e quello della Parola furono per lui la sorgente e il nutrimento della sua crescita spirituale, portandolo ad una comunione sempre più desiderata e intima con Gesù.

Il pomeriggio si è concluso con un breve momento di convivialità nell'oratorio parrocchiale, durante il quale sono state raccolte le offerte dei partecipanti, destinate ad una iniziativa promossa dalla nostra PARRICCHIA e dalla Caritas Diocesana per la creazione di posti di lavoro, in questo caso specifico per una persona agli arresti domiciliari.

Anche questo progetto si ispira al beato Pier Giorgio: si chiama infatti "Polizza di Sappa" e si riferisce ad un episodio avvenuto quando già era in punto di morte a causa della poliomielite fulminante contratta durante le

sue visite ai poveri. Con scrittura incerta a causa della paralisi progressiva, aveva scritto un bigliettino ad un amico carissimo, ricordandogli appunto la polizza di Sappa, uno dei bisognosi che seguiva, a nome del quale avrebbe dovuto riscattarla.

A chi volesse approfondire la conoscenza del Beato suggeriamo il volume che raccoglie le sue tante

lettere, dalle quali si possono ricavare direttamente i tratti salienti della sua spiritualità: *"Pier Giorgio Frassati - Lettere"* Effatà Editrice 2019. ■



NOTIZIE DALLE REGIONI

Nuove povertà: un continuo aggiornamento

A cura di Maria Elena Ruggiano



In questa nostra società “*sazia e disperata*” emergono sempre nuove povertà e si scopre che coloro che ne fanno parte non sono senza mezzi, bisognosi di mangiare e di vestirsi o di avere una casa. Non sono poveri economici né rientrano in quei milioni di cittadini, tra i quali molti pensionati, che non riescono ad arrivare a fine mese.

Sono poveri di beni immateriali, poveri di vita, di esperienze da raccontare, forse poveri di spirito. Sono soprattutto giovani ma la nuova povertà investe l'intera società e le relazioni pubbliche di moltissimi. Non sanno cosa raccontarsi, tacciono, ripiegano sui loro smartphone, sugli schermi, sulle storie finte e prefabbricate. L'indigenza di questo nuovo ceto di “miserabili” che possono essere perfino agiati investe quel bene elementare che è l'esperienza e la prima forma della comunicazione culturale: il racconto.

Assistiamo oggi alla riduzione dell'opera narrativa ad un mero prodotto del mercato, priva di quel senso di verità che ha sempre rappresentato il cuore dei grandi romanzi europei o delle tragedie greche. La velocità, la connettività costante e la frammentazione che caratterizzano l'era digitale, insieme al “cliccare e scorrere” che “non sono gesti narrativi” hanno sostituito lo sfogliare delle pagine rendendo difficile l'immersione nelle storie che vengono così rapidamente dimenticate.

I nuovi media tra pagine *web* e *touch screen* hanno accentuato un fenomeno nuovo ovvero il passaggio dal “racconto” alla “informazione”, dall'esperienza narrativa al puro dato e alla spiegazione superficiale. Ciò comporta un distacco dal passato e dal futuro. Le pagine web richiedono, per loro stessa natura, una sorta di attenzione ridotta e sono strutturate come una piramide rovesciata dove le informazioni più importanti sono

inserite all'inizio eliminando la necessità di leggere il testo dall'inizio alla fine. Oggi non c'è tempo di cercare l'informazione principale che deve giungere a colpo d'occhio tra le prime righe, riassunto del riassunto, tra titoletti, grassetti e corsivi.

Il problema è aggravato dalla crescente dipendenza dalle tecnologie digitali che favoriscono una fruizione inadeguata dei contenuti compromettendo la capacità di concentrazione e riflessione. Senza narrazioni che diano senso alla propria esistenza si rischia di smarrire il filo consegnandosi ad una memoria a portata di mano ma inconsistente.

Le pagine web richiedono, per loro stessa natura, una sorta di attenzione ridotta e sono strutturate come una piramide rovesciata dove le informazioni più importanti sono inserite all'inizio eliminando la necessità di leggere il testo dall'inizio alla fine.

Dovremmo quindi riflettere su ciò che diventa una risorsa vitale in una epoca dove la narrazione e il senso profondo delle esperienze sembrano smarrirsi. Si tratta non solo di ricordare ma di dare significato agli eventi vissuti, un processo che è intrinsecamente legato alla narrazione personale. La memoria individuale in quanto viva e soggettiva diventa il mezzo attraverso cui ritrovare quella profondità esistenziale che spesso viene sacrificata.

Noi volontari vincenziani siamo quindi chiamati ad accorgerci anche di questa categoria di persone e accordare loro la possibilità di parlare, raccontarsi, crearsi una vita reale non filtrata dagli schermi e dalla tecnologia. Dobbiamo cercare di entrare nella loro solitudine, nei loro disagi aiutandoli nella costruzione di una identità personale prima e di quella collettiva poi. ■



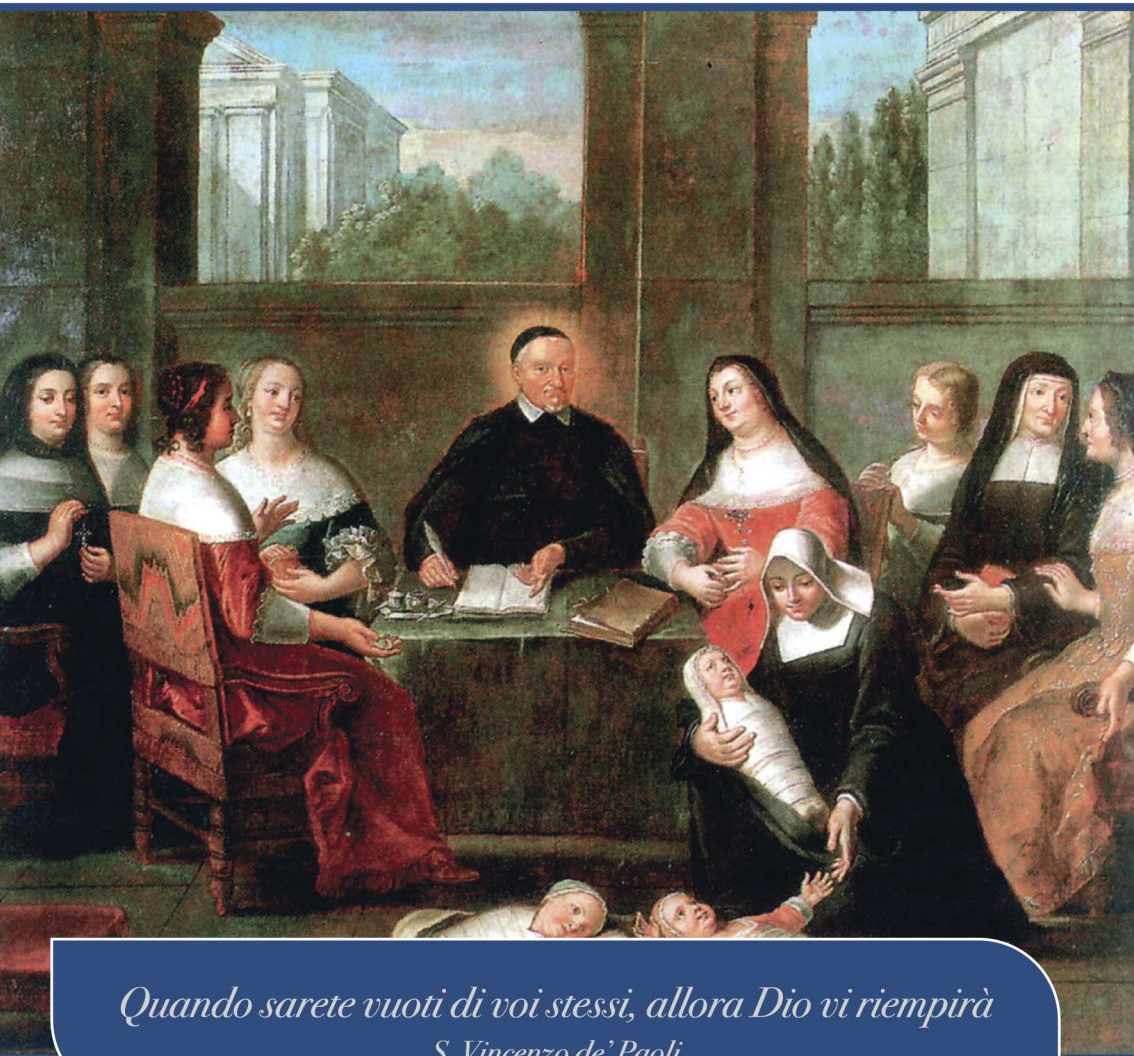
Congregazione della Missione
di **San Vincenzo de' Paoli**





Gruppi di Volontariato
Vincenziano - AIC Italia

ODV



Quando sarete vuoti di voi stessi, allora Dio vi riempirà
S. Vincenzo de' Paoli

Sostieni la nostra Associazione
donando il tuo 5x1000 a GVV Nazionale
Codice Fiscale 80420460588